Programma UE Interreg IIIB spazio alpino

ALPTER - PAESAGGI TERRAZZATI DELL'ARCO ALPINO

Un progetto per la promozione e il recupero dei terrazzamenti agricoli nelle Alpi

Obiettivo:
Sensibilizzazione delle istituzioni e della popolazione

Attività:
Indagini sulla percezione dei paesaggi terrazzati e sull'attitudine al recupero presso la popolazione

Area di indagine:
Canale di Brenta, Unione dei comuni di Valstagna e San Nazario (Vicenza)

Working paper n. 1

Altre letture del paesaggio terrazzato: conoscenze e ipotesi degli immigrati stranieri

a cura di Tania Rossetto,
Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova

Paesaggi terrazzati e immigrati stranieri: le ragioni di un'indagine, il significato di un incontro

> Lo sconosciuto genera timore e tremore, anche se porta apertura sul mondo esterno, anche se viene a portare parole nuove. Egli è allo stesso tempo minaccia e dono [...] Lo sguardo dello straniero disturba: egli dà a vedere, e ciò che fa vedere è, all'occorrenza, un'immagine sgradevole e degradante, un panno sporco che dovrebbe essere lavato solo in casa. Lo straniero evidentemente viene a sconvolgere le cose, l'immobilità, la stagnazione, l'inerzia, il marasma, il torpore, l'abbattimento, la letargia che regnano nella piccola società. Egli introduce un movimento, una turbolenza [...] Lo straniero ha un ruolo rivelatore [...].
>
> (A. Montandon, *Désirs d'hospitalité*, 2002)

Primo obiettivo del progetto ALPTER è l'implementazione della conoscenza territoriale delle aree interessate da terrazzamenti. L'individuazione e la classificazione delle superfici terrazzate costituiscono le basi imprescindibili per l'avvio di qualsiasi strategia di recupero e valorizzazione. La costruzione di una solida struttura conoscitiva, infatti, costituisce una variabile decisiva per impostare progetti che siano in grado di sviluppare una propria sostenibilità economica. L'approccio alla tematica dei paesaggi terrazzati, tuttavia, richiede l'applicazione di un'accezione molteplice di sostenibilità: come è già stato osservato (Varotto, 2006) il "triangolo della sostenibilità" applicato ai terrazzamenti deve contemplare la stretta connessione tra sostenibilità economica e sostenibilità ambientale, nonché la dimensione della sostenibilità socio-culturale. Occorre innanzitutto revisionare l'idea di esclusiva produttività agricola dei terrazzamenti per integrarla con il valore monetario delle esternalità prodotte da un'accurata gestione dei versanti: in termini di sicurezza e manutenzione ambientale da un lato, e in termini di tutela paesaggistica dall'altro. Sia la sostenibilità economica che quella ambientale, e in concreto i possibili percorsi d'intervento sui luoghi, trovano possibili limiti o eventuali stimoli nella capacità delle comunità, delle istituzioni e dei singoli attori locali di esprimere un'attitudine al recupero e alla valorizzazione dei terrazzamenti.

La sostenibilità socio-cultuale è nodo cruciale della questione e deve essere affrontata per tentare una riformulazione del "problema dei terrazzamenti" tale da far ritrovare l'immagine positiva di una "risorsa terrazzamenti". Aspetti fondamentali sono il riconoscimento dei valori, la proiezione di significati condivisi, l'aumento della soglia di percezione di questa peculiare presenza territoriale. Proprio a questa dimensione del territorio, quella, cioè, percepita dalle popolazioni, rimanda di fatto anche la recente *Convenzione Europea del Paesaggio*, ratificata dal Parlamento Italiano con Legge 14/2006. Le azioni di sensibilizzazione, di aumento della consapevolezza e della responsabilità degli abitanti sono qui ritenute prioritarie nell'ambito della pianificazione territoriale.

Guardando alla specifica realtà del Canale di Brenta, e in particolare a quella dei comuni di Valstagna e San Nazario, luoghi in cui si è svolta la presente ricerca, si può affermare che notevoli sforzi sono stati sinora posti in essere dalle istituzioni locali per il recupero della memoria dei terrazzamenti, qui inscindibilmente legata alla civiltà del tabacco. La recente generalizzata tendenza alla riscoperta del patrimonio identitario e delle biografie dei luoghi ha potuto qui avvalersi dell'opera di ricerca già svolta nei decenni passati, ma soprattutto di una vicenda storica che ha lasciato tracce documentarie, frammenti memoriali e testimonianze vive talmente densi e numerosi da costituire un terreno ancora capace di farsi scoprire. Le comunità qui prese in considerazione hanno saputo, almeno a livello istituzionale, riconoscere, identificare e comunicare il valore culturale del proprio passato. Questo non tanto in una sterile ottica di imbalsamazione del dato storico-tradizionale, bensì immettendo quest'ultimo nella prospettiva dinamica di un'immagine territoriale che muta con il cambiare delle condizioni economiche, ambientali e sociali. Basti qui indicare il caso significativo del Museo Canal di Brenta, in località Valstagna, che, oltre a recuperare le diverse declinazioni della vita e delle attività tradizionali, giunge a comunicare l'immagine contemporanea della vallata, le icone e i significati forti a cui oggi essa viene associata, come le nuove funzioni sportive e ricreative del fiume. Una simile ottica ha caratterizzato le esperienze recenti di studio e valorizzazione volte a ricostruire il passato e a ricomporre la memoria a partire dalle attese e dalle contraddizioni del presente (Perco, Varotto, 2004; Varotto, 2006b), così come è possibile intravedere nella partecipazione allo stesso progetto europeo ALPTER il bisogno di trovare risposte per una riprogettazione del rapporto tra comunità e paesaggio ereditato.

La produzione di conoscenza e le politiche – qui sta il ruolo centrale della sostenibilità socio-culturale – devono tuttavia confrontarsi con le aspettative e le indifferenze della società locale e dei possibili attori coinvolti nella trasformazione territoriale.

Di fronte all'offerta di strumenti per aumentare il coinvolgimento della cittadinanza, può considerarsi raggiunta una sensibilità diffusa e profonda nei confronti del paesaggio ereditato? Soprattutto, di fronte ad un'abbondanza di indirizzi prospettati per il recupero e la valorizzazione, quale spazio riesce ad avere l'espressione delle ipotesi creative che, al di là di frustrazioni e scetticismi, possono venire dalla popolazione che quotidianamente vive, usa ed esperisce questo territorio? Quale ascolto viene poi dato alle intuizioni di chi immagina il Canale di Brenta come un luogo in cui impostare un nuovo progetto di vita?

Questi interrogativi hanno guidato la formulazione di un progetto di indagine

di tipo sociologico-geografico che intende fornire alcune suggestioni interpretative sul futuro dei terrazzamenti emerse dalla popolazione di Valstagna e San Nazario. Estesa a diverse componenti sociali delle comunità locali, la ricerca è stata svolta in prima istanza presso quella che può essere considerata una delle componenti più dinamiche e vitali della popolazione: gli immigrati stranieri, giunti in questi luoghi sempre più numerosi a partire dagli anni Novanta.

A Mauro Varotto, alla sua solida esperienza di ricerca e di osservazione partecipante sulle dinamiche demografiche, sul patrimonio edilizio abbandonato e sulle fenomenologie dell'abitare nelle Terre Alte, si deve l'idea di sondare questa nuova, ancora poco compresa e spesso inafferrabile componente della società del Canale di Brenta. Questo recente innesto di popolazione nel Canale si pone infatti come ulteriore elemento di complessità nelle ambivalenti immagini di abbandono e riuso, di devitalizzazione e congestionamento, che si alternano oggi in questi come in molti altri luoghi della montagna cosiddetta "marginale". Come ha affermato Varotto, il dato consistente della presenza immigrata "non si può comprendere se non a partire dal precedente 'svuotamento' di tali realtà territoriali a causa dell'emigrazione e della conseguente disponibilità di spazi e alloggi a basso costo" (Rossetto, Varotto, 2006). L'immigrazione straniera ha contribuito nell'ultimo periodo intercensuario 1991-2001 a invertire il saldo demografico negativo e contemporaneamente ha contribuito al riempimento di molti "vuoti" materiali, occupando parte del copioso patrimonio edilizio dismesso (il patrimonio insediativo presenta in questi luoghi percentuali di non occupazione vicine al 50%). Riempiendo questi vuoti materiali, la nuova popolazione straniera ha contribuito a riempire anche dei vuoti sociali? Ha contribuito ad arricchire la socialità della valle e la relazione tra abitanti e ambiente di vita?

Ci si era proposti di verificare, attraverso procedure di rilevamento d'opinione, quali fossero le conoscenze, le esperienze e le percezioni degli immigrati stranieri nei confronti di un paesaggio ereditato e delle sue manifestazioni odierne. Si è invece arrivati ad individuare, attraverso momenti di incontro e condivisione, capacità progettuali e sensibilità inattese, per concludere che a questa componente della popolazione occorre rivolgere particolare attenzione per le risorse culturali e le potenzialità creative che essa potrà esprimere nel tempo a venire: una prospettiva "altra", forse capace di immettere nuove energie positive anche sulla questione dei terrazzamenti. Tutto ciò non farebbe altro che rinnovare, d'altra parte, l'attitudine storica del Canale di Brenta all'apertura dinamica nei confronti delle sollecitazioni provenienti "da fuori" per coglierne "da dentro" strategie di sopravvivenza e occasioni di sviluppo. L'immagine stereotipata di una montagna impervia, chiusa e diffidente, così come il pregiudizio di una minore capacità di accoglienza dell'altro, hanno ormai lasciato il posto ad una idea di montagna come luogo-cerniera, luogo di scambio, di transito e di ospitalità, in cui anzi pare essersi sempre verificato un rapporto elettivo con l'estraneo (Bonesio, 2003).

Ancora più in là, l'esperienza di ricerca ha condotto a ipotizzare che proprio attorno al paesaggio ereditato, che connota così fortemente questi luoghi, e che diviene referente essenziale del legame identitario con essi (anche per chi proviene da culture e luoghi altri), possa giocarsi almeno in parte la sfida per la costruzione di una comune appartenenza territoriale che superi le diversità etniche e nazionali. La voglia di ra-

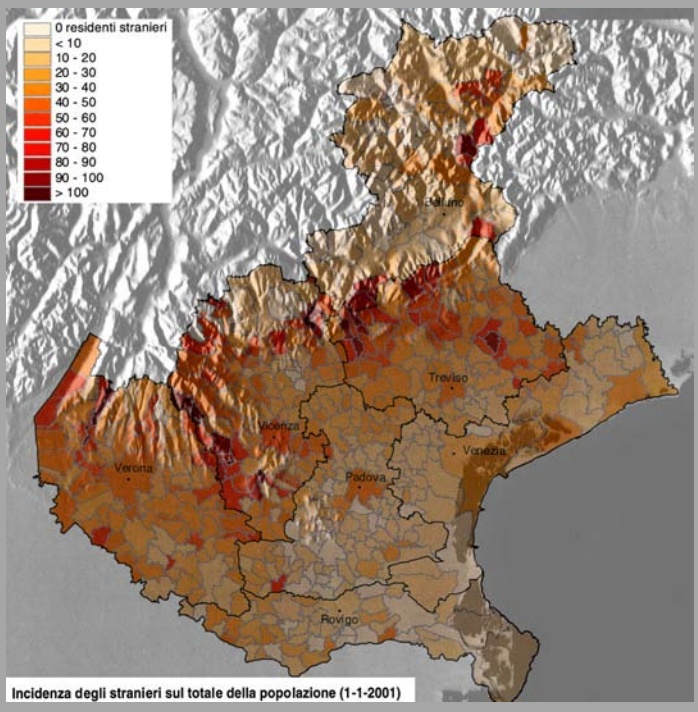
dicamento che si registra tra le famiglie immigrate stabilizzate fa pensare che nuove forme di coesione sociale possano nascere proprio attraverso l'agognato processo di riappropriazione collettiva del patrimonio paesaggistico. E forse, proprio dall'immigrato, potrebbero venire ragioni e parole nuove per reagire allo spaesamento e alla disappartenenza che minano anche le comunità prealpine, potrebbero venire motivi e interrogativi più pressanti per confrontarsi fattivamente con i fenomeni di degrado e abbandono e con le opportunità di recupero e riuso.

Attraversare il Canale di Brenta per incontrare i suoi nuovi abitanti ha infine avuto per il ricercatore anche il significato simbolico di un altro attraversamento: quello implicito nell'esperienza interculturale (Magno, 2005). Se l'impresa del dialogo interculturale è un attraversamento che implica una ridefinizione delle nostre geografie personali, aver compiuto questa esperienza negli scenari del Canale di Brenta ne ha notevolmente aumentato la carica simbolica sino a dar vita ad un'immagine intensa ed indelebile del paesaggio umano multietnico di Valstagna e San Nazario.

La presenza di immigrati stranieri nel medio Canale di Brenta: quadro statistico

Come fase preliminare alla ricerca sul campo si è ritenuto opportuno quantificare il fenomeno dell'immigrazione straniera nei comuni di Valstagna e San Nazario. Ciò da un lato per chiarire come tale recente tendenza si innesti nelle dinamiche demografiche della popolazione della valle, dall'altro per avere un quadro più preciso della situazione dei comuni che hanno costituito il nostro osservatorio privilegiato. È in particolar modo San Nazario ad attrarre l'attenzione per una incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione residente totale che tocca livelli assai elevati se confrontati con le medie provinciali e soprattutto nazionali. Va peraltro precisato che le graficizzazioni qui di seguito riportare sono relative ai residenti stranieri e non contemplano dunque chi detiene solo il permesso di soggiorno, senza essere iscritto all'anagrafe comunale, e chi si trova in una situazione di irregolarità o clandestinità.

L'area prealpina si configura in Veneto come un territorio a forte presenza di immigrati stranieri. Nella specifica situazione del Canale di Brenta, ciò si spiega da un punto di vista dei fattori economici con la relativa vicinanza dei distretti industriali del pedemonte vicentino e con la possibilità di accedere a soluzioni alloggiative a basso costo. Quest'ultimo fattore lega l'immigrazione odierna con l'emigrazione del passato, attraverso un processo oggi particolarmente attivo di riempimento dei "vuoti" lasciati da chi è partito. Tale processo non investe peraltro solo i vuoti edilizi, gli edifici abbandonati oggi riutilizzati, ma anche i vuoti sociali di una comunità soggetta ad una progressiva senilizzazione. Se le statistiche sul rapporto tra edifici occupati e non occupati mostrano segnali di una tendenza al riequilibrio, sarà importante anche individuare quali siano le caratteristiche demografiche della popolazione che sta contribuendo, attraverso il riuso delle strutture edilizie, a rinnovare il paesaggio umano della valle. Una volta inquadrato statisticamente il fenomeno, ci si è dunque avvicinati ai luoghi per osservare le manifestazioni concrete di questa presenza e per tentare di interpretare la complessità del vissuto che si cela dietro il semplice dato statistico.

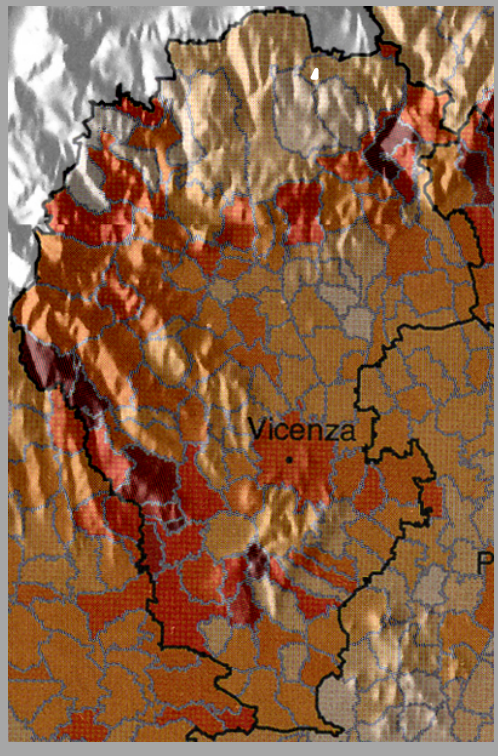


Immigrazione straniera in Veneto

Incidenza dei residenti stranieri sul totale della popolazione

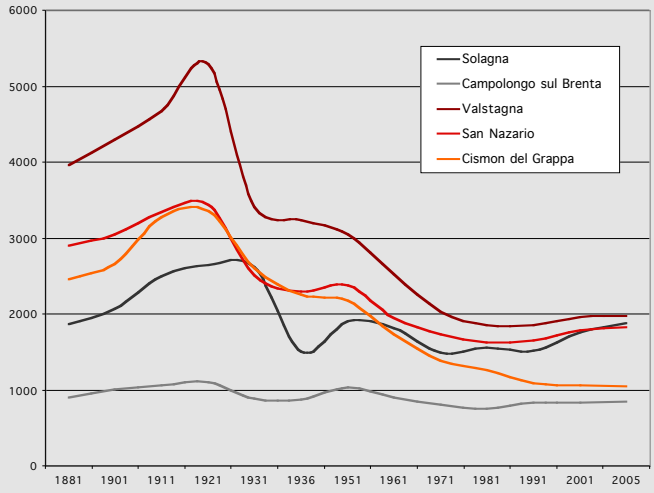
01-01-2001

(elaborazione di M. Varotto)



Area di ricerca:

Valstagna e San Nazario

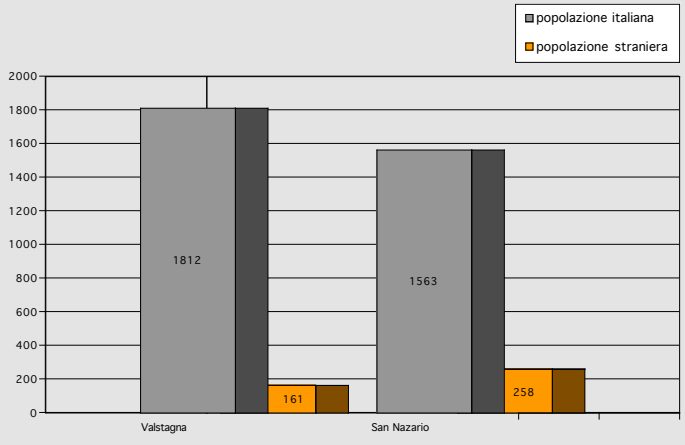


Comunità montana del Brenta

(comuni con 100%
di territorio montano)

popolazione residente

1881-2005



Incidenza popolazione straniera sul totale dei residenti

01-01-2006

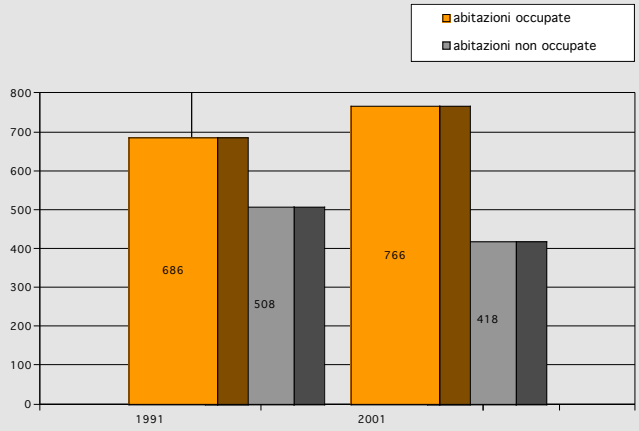
Valstagna

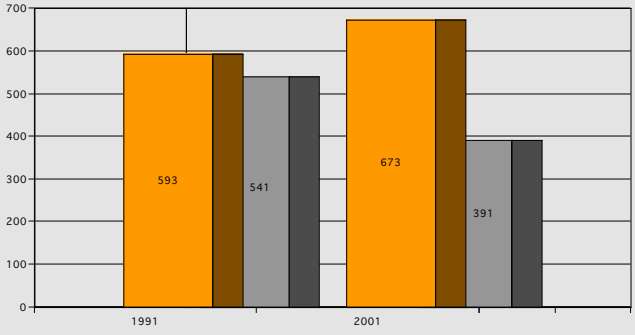
8,2 %

San Nazario

14,2 %

Provincia di Vicenza 8,1%
Veneto 6,8%
Italia 4,5%



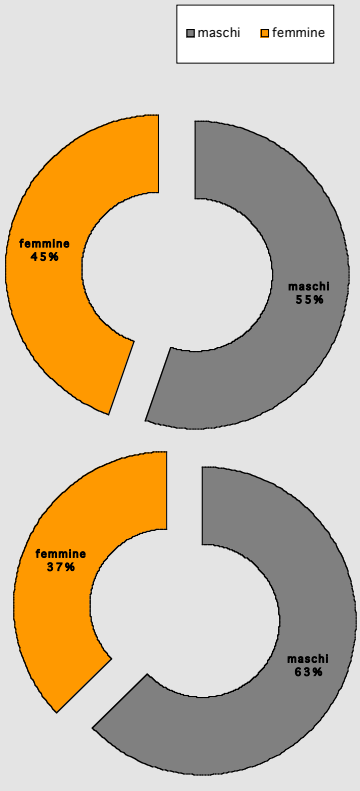


Abitazioni occupate e non occupate

1991-2001

Valstagna

San Nazario



Residenti stranieri per sesso

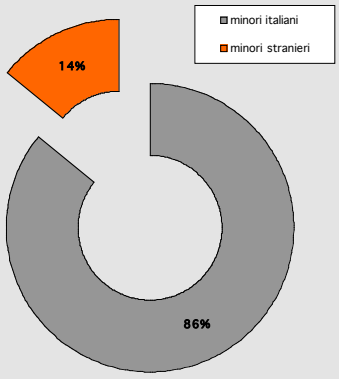
01-01-2006

Valstagna

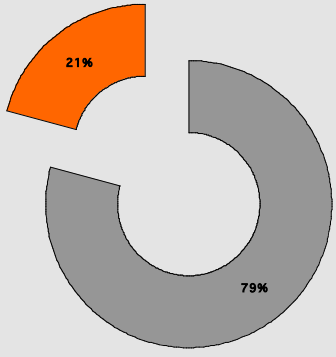
San Nazario

Residenti minori italiani/stranieri

01-01-2005



Valstagna

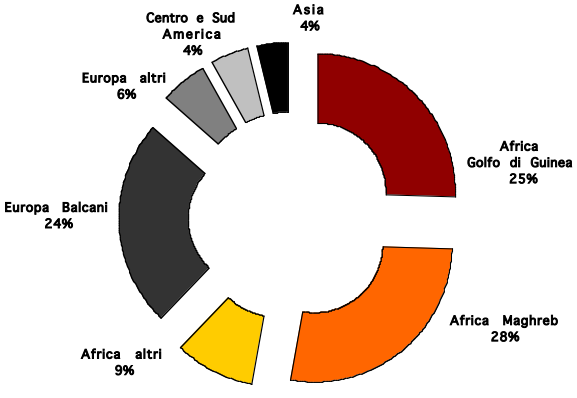


San Nazario

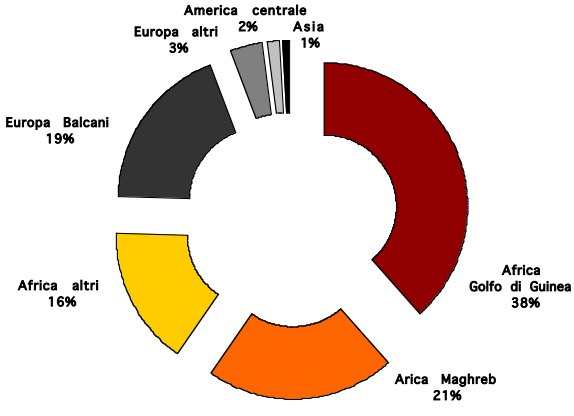
Residenti stranieri

aree geografiche di provenienza

01-01-2006



Valstagna



San Nazario

Interrogarsi sul paesaggio terrazzato: le scelte metodologiche

La ricerca sociologico-geografica intrapresa all'interno del progetto ALPTER si propone, con questa prima attività svolta nei mesi di ottobre e novembre 2006, di sondare il grado di consapevolezza della popolazione immigrata straniera nei confronti del paesaggio terrazzato. Gli interrogativi che hanno guidato la ricerca sono stati: esiste presso questa componente della popolazione una percezione dei terrazzamenti? Vengono identificati come un patrimonio storico culturale? Vengono considerati una questione problematica che richiede attenzione da parte della collettività? Gli immigrati hanno una qualche esperienza della realtà dei terrazzamenti? Sono in grado di elaborare una propria idea o di avanzare qualche ipotesi, anche operativa, per affrontare la questione?

Al di là di una semplice rilevazione delle opinioni, si è voluto garantire agli immigrati coinvolti nella ricerca uno spazio d'espressione su questo tema. La domanda non è stata usata solo come strumento per ottenere informazioni, bensì come "luogo" di incontro, come momento "generativo", come occasione di interazione, come opportunità di narrarsi. Piuttosto che somministrare interviste, si è tentato di instaurare una relazione dialogica attraverso l'organizzazione di alcuni significativi "colloqui di ricerca". Piuttosto che realizzare un'analisi rappresentativa ed esaustiva delle conoscenze o delle opinioni degli immigrati, si è tentato di far emergere intuizioni e suggestioni dalla loro esperienza dei luoghi.

Non si trattava qui di realizzare una comune indagine sul percorso migratorio o sul livello di inserimento dei residenti stranieri. Si trattava di focalizzare l'analisi sociologica sulla percezione del paesaggio abitato e sul paesaggio dei terrazzamenti. Il bisogno di integrare il paesaggio nella ricerca sociologica ha determinato la scelta delle tecniche da utilizzare nella conduzione degli incontri con gli immigrati.

Il paradigma metodologico adottato è quello della **ricerca ermeneutica**, che si basa, al di là della sterile contrapposizione tra tecniche quantitative e tecniche qualitative della ricerca sociale, sul concetto di "triangolazione delle tecniche" (Montesperelli, 1998). La ricerca ermeneutica si fonda sul pluralismo e sulla flessibilità metodologica e prevede un uso congiunto di diverse tecniche: interviste strutturate e libere, interviste in profondità e narrazioni autobiografiche, interviste focalizzate e colloqui di gruppo, uso contestuale delle fonti statistiche e di documentazione varia, come quella fotografica o cartografica, stimoli iconografici e tecniche di raccolta di materiali prodotti dagli stessi intervistati, raccolta di informazioni da colloqui esterni al rituale dell'intervista.

Poiché l'intervista ermeneutica è rivolta ad interpretare il "mondo della vita" (il *Lebenswelt* in senso fenomenologico) dell'intervistato, essa pone al massimo grado il protagonismo del soggetto, la centralità dell'intervistato.

L'intervista ermeneutica viene condotta sulla base di aree tematiche, di "centrature" che corrispondono agli obiettivi cognitivi della ricerca, i quali sono vincolanti ma devono allo stesso tempo sapersi aprire agli sviluppi imprevisti introdotti dai soggetti intervistati. Nell'applicazione di tali principi alla ricerca sul campo presso Valstagna e San Nazario sono state adottate le seguenti tre tecniche principali:

- intervista nella forma di "colloquio di ricerca", condotto in modo flessibile attraverso una griglia tematica, con registrazione fonica;
- impiego, durante l'intervista, di un kit di fotografie come stimolo visivo per guidare l'interazione sui temi connessi al paesaggio;
- produzione da parte del soggetto, durante la stessa intervista, di una mappa/disegno/schizzo del luogo abitato.

Il **colloquio di ricerca** prevede la formulazione da parte del conduttore di aree di contenuto connesse all'oggetto di studio (in questo caso l'abitare nel Canale di Brenta e la questione dei terrazzamenti), attorno a cui far ruotare l'interazione con il soggetto intervistato, in un contesto conversativo e partecipativo. Se nell'intervista generica la motivazione proviene dell'intervistatore, il colloquio di ricerca tende allo sviluppo di una motivazione intrinseca: il soggetto dovrebbe cioè dimostrare una tensione cognitiva nei confronti di ciò che gli si chiede, fino a percepire il colloquio come un processo di conoscenza reciproca e un'occasione di crescita. Anche se l'oggetto del colloquio è informativo (sapere cosa sanno gli immigrati dei terrazzamenti), esso può investire la sfera del vissuto e dell'affettivo: può cioè comprendere argomenti cognitivamente ed emotivamente implicanti. Il colloquio di ricerca rileva conoscenze spontanee, già patrimonio del soggetto, ma punta soprattutto sulle conoscenze provocate, sul ruolo della domanda come invito alla riflessione che stimola l'acquisizione di una nuova conoscenza. Ciò vale anche per il ricercatore: le sue ipotesi potranno risultare limitate e le idee espresse dai soggetti potranno fornire ulteriori direzioni e ipotesi di ricerca (cfr. Lis et al., 1995).

La **foto-intervista** (o foto-elicitazione), tecnica che utilizza la fotografia come stimolo per condurre l'intervista, è stata introdotta negli anni Sessanta nell'ambito dell'antropologia visiva (Collier & Collier, 1999, 1ª ed. 1967). Negli ultimi anni su questa tecnica sono stati prodotti nuovi studi da parte di sociologi visuali, che tendono ad affinarla e ad ampliare il suo campo d'applicazione (Cfr. Harper, 2002; Faccioli, Losacco, 2003). La ricerca presso il Canale di Brenta si prestava all'utilizzo di questa tecnica per due motivi: innanzitutto la focalizzazione sul tema del paesaggio, e in particolare su un paesaggio, come quello terrazzato, che produce marchi visivi molto forti; in secondo luogo la scelta di intervistare immigrati stranieri. Notoriamente il linguaggio non verbale della fotografia si pone come *cross*-culturale per la sua capacità di superare le barriere linguistiche. La fotografia costituisce un ottimo ponte comunicativo e consente di trovare vie d'accesso alla cultura visuale che un abitante esprime

nei confronti dei luoghi di cui fa esperienza. Essa ha finito per rappresentare, nel lavoro sul campo presso Valstagna e San Nazario, il terreno propizio per un incrocio degli sguardi, uno spazio aperto per lo scambio di saperi e di interrogativi, il veicolo per guardare e costruire insieme un'immagine territoriale. La fotografia si è posta al centro dell'intervista, quasi come un terzo attore che ha rivolto le domande più efficaci. La fotografia ha prodotto una dinamica più spontanea, fluida e interattiva, senza imporsi come mezzo di verifica, bensì come ambiente favorevole all'espressione di competenze, impressioni e domande da parte dell'intervistato.

La metodologia della produzione soggettiva di immagini (disegni, fotografie, mappe) è teorizzata anch'essa dall'antropologia e dalla sociologia visuale. Un particolare tipo di immagini prodotte dal soggetto, le **mappe mentali**, sono state tuttavia specifico oggetto di studio della psicologia ambientale e della geografia della percezione (Gould, White, 1974), soprattutto tra gli anni Sessanta e Settanta, dopo la diffusione delle celebri ricerche svolte dall'urbanista Kevin Lynch sulla figurabilità dello spazio urbano. Una delle più importanti ricerche svolte in Italia sempre in ambito urbano (Bianchi, Perussia, 1982, pp. 100-107) offre la seguente classificazione di rappresentazioni grafiche corrispondenti a "mappe mentali": mappa a raggiera (composta da braccia che si sviluppano intorno ad un nucleo centrale); mappa a zona (rappresentazione di un'area vasta); mappa a cerchio (pianta circondata da un cerchio); mappa "di fronte" (rappresentazione tridimensionale); mappe originali (scarabocchi, scritte, disegni allegorici). L'esecuzione di una mappa è da considerarsi uno spiraglio aperto su una raffigurazione interiorizzata: ogni realizzazione ha dunque un significato intrinseco, ad di là della competenza spaziale e territoriale che essa esprime. Per quanto riguarda il Canale di Brenta, come verrà indicato di seguito nella presentazione delle mappe mentali, la morfologia del luogo e le valenze proiettate sull'ambiente di vita appena raggiunto o già fatto proprio, hanno dato vita a graficizzazioni assai diversificate e intensamente legate alle peculiarità della valle. Poiché l'atto costruttivo della mappa non è solo grafico ma spesso contemporaneamente anche verbale, la registrazione fonica durante l'esecuzione si è rivelata di grande importanza per facilitare l'interpretazione del prodotto grafico soggettivo.

L'esperienza di ricerca si è avvalsa di altre tecniche sussidiarie: la raccolta di "appunti etnografici", la ripresa fotografica quando consentita, l'osservazione partecipante in occasione di momenti pubblici vissuti assieme all'immigrato, la raccolta di materiali proposti dagli immigrati (foto personali scattate nel Canale, articoli di giornale, materiale audiovisivo sulla storia del Canale di Brenta, ecc.).

Le ricerche ermeneutiche interessano solitamente un numero esiguo di soggetti, al limite anche una persona soltanto, nel caso in cui sia evidente l'emblematicità della testimonianza. Gli obiettivi perseguiti non sono quelli della rappresentatività, della standardizzazione o della generalizzazione dei risultati. L'intervista ermeneutica trova congeniale a sé il riferimento al particolare, all'idiografico, pur facendosi carico del bisogno di dare indicazioni generali. La sua natura rimane tuttavia di tipo esplorativo, euristico: è una raccolta di indizi, strumento di una sociologia "comprendente". Tale ricerca prevede anche una responsabilità interpretativa del suo fruitore, uno scambio

attivo con chi la utilizza: compito della ricerca è fornire aperture e interrogazioni, è tematizzare questioni, è prefigurare pensabilità, è favorire l'innesco di percorsi dialogici nell'interazione sociale.

Il "mondo della vita" non è generalmente oggetto di riflessione da parte di un soggetto: alcuni elementi del vissuto vengono "tematizzati" dal soggetto per la prima volta proprio grazie all'intervista. La ricerca ermeneutica punta sulla possibilità di inferenza sul vissuto di un corpo sociale. Per i soggetti osservati, in particolare, l'intervista può risultare un'esperienza anche molto intensa: l'intervento del ricercatore può costituire un evento che rompe la consuetudine e sollecita la riflessione. In questo senso la ricerca acquisisce anche una funzione sociale e può ambire a diventare "ricerca-azione", a porsi cioè essa stessa come agente di cambiamento nella realtà sociale che osserva.

Per quanto riguarda le modalità di presentazione dei risultati, si è scelta la forma del commentario, che prevede la riproduzione di frammenti estrapolati da diverse interviste, integrati da commenti e organizzati secondo nuclei tematici, criteri interpretativi e linee argomentative. Gli stralci delle interviste sono stati trascritti dalla registrazione fonica in forma anonima e in modo pressoché letterale, per non perdere la loro efficacia espressiva.

I protagonisti: il "campione" coinvolto nella ricerca

Il campione degli intervistati è stato definito secondo il sistema cosiddetto "a valanga" (per il quale i soggetti da intervistare vengono raggiunti attraverso l'intermediazione di altre persone intervistate): un metodo tipico delle ricerche ermeneutiche e tipico in ogni caso della ricerca sociologica presso gli immigrati stranieri. L'interazione, avvenuta attraverso colloqui registrati e in qualche caso non registrati (per volontà dei soggetti), ha interessato con profondità variabile 18 soggetti. Molti dei colloqui sono stati svolti in gruppo, mentre alcune interazioni hanno potuto svolgersi solo in modo piuttosto rapido. La ricerca si è avvalsa di una relazione privilegiata con uno dei soggetti, il quale ha svolto il ruolo di facilitatore, di traduttore, di coadiutore nell'organizzazione e nella stessa conduzione dei colloqui. La continuità della relazione e il maggiore agio offerto all'auto-narrazione di questo testimone privilegiato ha peraltro consentito di raccogliere una testimonianza ricchissima di sfumature e di effettuare un'osservazione più intensamente "partecipante".

Il giovane marocchino che si è prestato a svolgere il ruolo di facilitatore ha condotto il ricercatore a incontrare per lo più maschi marocchini di diverse età, con o senza famiglia al seguito, residenti da tempo o appena giunti nel Canale di Brenta. Gli incontri hanno dunque seguito il network amicale del facilitatore, prevalentemente di nazionalità marocchina. Tuttavia, il bisogno di cogliere l'opportunità fornita da questa ricerca per ampliare ulteriormente i già ampi rapporti personali con altre componenti etniche della comunità straniera del Brenta, ha spinto il facilitatore a rivolgersi, forte della presenza del ricercatore, anche a soggetti di altre nazionalità, ghanese e senegalese in particolare.

Il campione si caratterizza in modo preponderante per la presenza di maschi adulti. In base agli obiettivi del progetto, questa caratterizzazione viene considerata pertinente: è infatti alle energie più vitali e pronte a coinvolgersi in progetti di vita stabili che occorre guardare per ipotizzare una partecipazione degli immigrati stranieri nei possibili sviluppi territoriali legati anche alla questione dei terrazzamenti.

Il facilitatore ha condizionato con la sua presenza molti dei colloqui, ma pressoché solo in senso positivo. L'interazione tra i soggetti nelle interviste di gruppo ha infatti moltiplicato e arricchito gli input lanciati dal ricercatore. In molti casi, anzi, la presenza del ricercatore è divenuta quasi un pretesto per creare un ponte comunicativo sulla questione dei terrazzamenti tra gli immigrati stranieri coinvolti nella ricerca, talvolta persino tra stranieri e cittadini autoctoni esterni al contesto della ricerca. In questo, crediamo, sia da vedere uno dei risultati più preziosi ottenuti.

Il luoghi dell'incontro

I colloqui sono avvenuti per lo più all'interno delle abitazioni degli immigrati intervistati. Ciò ha consentito al ricercatore di raccogliere informazioni e impressioni più ampie e più sottili di quelle emerse esclusivamente durante la registrazione del colloquio. Il presente lavoro di ricerca, sia per limitazioni oggettive (ad esempio l'inopportunità di scattare foto degli interni), sia per limiti della progettazione, non ha potuto rendere appieno le atmosfere delle abitazioni frequentate, soprattutto in rapporto al loro contesto ambientale. Non si sono potute trasmettere, ad esempio, le frequenti, icastiche immagini di ibridismo culturale che si sono presentate allo sguardo del ricercatore: interni etnicamente connotati in cui una finestra apre la vista su un antico oratorio; spazi funzionali alla relazionalità domestica della propria cultura (il salottino "marocchino") ricavati all'interno di strutture edilizie appartenenti a contesti funzionali e culturali diversissimi (la casa rurale della tabacchicoltura)...

Alcuni colloqui, per volontà degli intervistati, si sono svolti in luoghi pubblici, come il bar o la minuscola sala d'attesa della stazione del paese. In questo caso l'interazione è stata a tratti disturbata, ma pur sempre arricchita, anziché sminuita, dal contesto in cui si è svolta. La frequentazione della vallata in compagnia di alcuni immigrati si è estesa anche oltre il rituale dell'intervista, offrendo al ricercatore immagini parimenti suggestive: un giro panoramico in macchina, sui versanti del Canale, accompagnato dal sottofondo di una musica araba; la proiezione di un desiderio irrealizzabile su un elemento territoriale, come l'acquisto del vecchio edificio storico della centrale idroelettrica lungo il Brenta per aprire un ristorante...

Come in ogni ricerca di questo genere, la scelta di una modalità di presentazione dei risultati (trascrizione integrale dei colloqui; commentario con estratti delle interviste; appunti etnografici; narrazione "letteraria") implica la perdita di alcuni dati o di alcune sfumature di significato. Nella redazione del presente rapporto di ricerca si è scelta una formula che garantisse il massimo protagonismo agli immigrati stranieri incontrati e minimizzasse la voce del ricercatore, a costo di limitare i suoi interventi descrittivi.

Va infine precisato che il ricercatore aveva una competenza conoscitiva esterna del Canale di Brenta, ragion per cui la sua esplorazione dei luoghi è stata fortemente condizionata o, meglio, guidata, dalla competenza degli intervistati e del facilitatore in particolare. Se dunque una maggiore penetrazione di questi luoghi è stata raggiunta anche dal ricercatore, essa è venuta costruendosi attraverso lo sguardo rivolto dagli immigrati stranieri ai propri luoghi di vita.

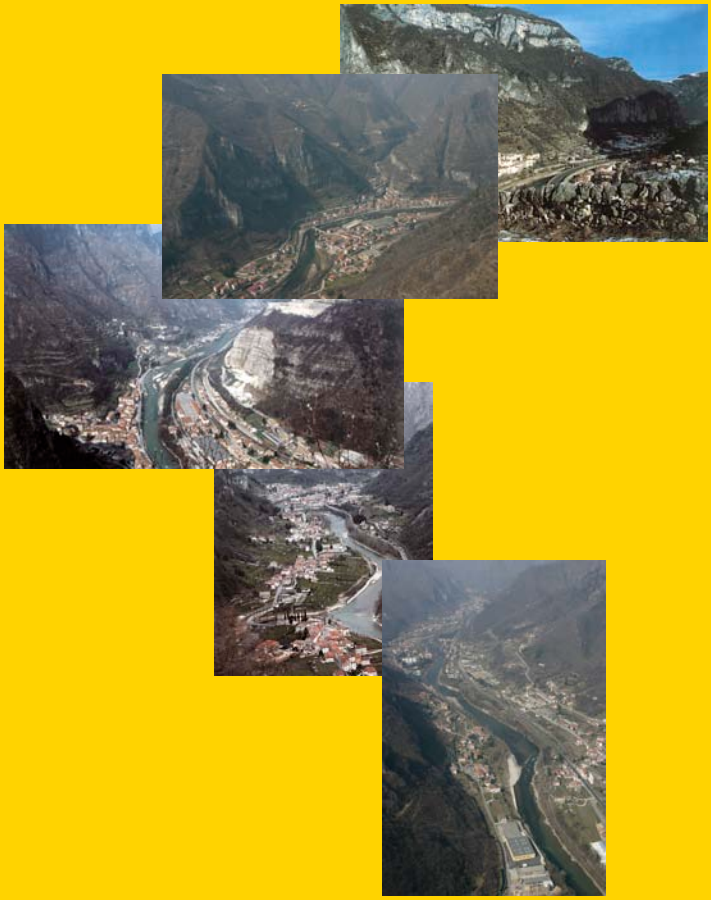
Le foto-interviste

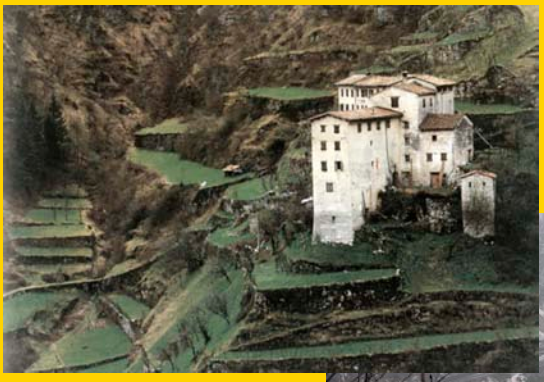
Il **kit fotografico** per le interviste è stato allestito secondo precise finalità. Non si tratta infatti semplicemente di sottoporre all'intervistato dei surrogati della realtà territoriale che egli esperisce quotidianamente. Non si può ingenuamente inferire, sulla base dell'osservazione delle fotografie, che l'esperimento riguardi la percezione dell'ambiente reale (Marazzi, 2005, p. 49). Occorre tener presente che la fotografia è una rappresentazione della realtà codificata dal linguaggio fotografico. Occorre dunque anche tener conto del grado di socializzazione dell'intervistato con i linguaggi visuali che gli sono proposti. La selezione e la composizione del kit fotografico è essenziale per il raggiungimento degli obiettivi cognitivi della ricerca.

Consapevoli di ciò, si è allora deciso di sottoporre agli intervistati un gruppo di fotografie aeree oblique del Canale di Brenta e un gruppo di immagini più o meno ravvicinare di terrazzamenti. Tutte le fotografie da sottoporre agli intervistati sono state stampate a colori su fogli A4 per consentire una migliore fruizione dei dettagli dell'immagine.

Per quanto riguarda il **primo gruppo**, sono stati gli stessi intervistati a sottolineare implicitamente la presenza di un linguaggio visivo codificato: la fotografia aerea presenta per alcuni una prospettiva del tutto inedita, difficile da leggere (l'intervistato tende ad esempio a ruotare l'immagine in modo da vedere il fiume scorrere in senso orizzontale). Il gruppo di immagini aeree è stato predisposto per sondare la competenza spaziale e la qualità percettiva degli intervistati sul complesso della valle. Il soggetto ha avuto l'occasione di collocare la propria residenza, di segnalare i riferimenti territoriali (le strade, il ponte, la stazione di Carpanè, la riviera di Valstagna, le chiese, ecc.), di esprimere opinioni su aspetti rilevanti del paesaggio (il fiume, i terrazzamenti, l'avanzata del bosco, la cava).

Rispetto al carattere principalmente denotativo, quasi asettico, delle immagini aeree, il carattere del **secondo gruppo** di fotografie è più connotato in senso estetico ed evocativo. Le immagini di terrazzamenti proposte volevano infatti essere visivamente e cromaticamente efficaci per indurre un coinvolgimento emotivo dell'osservatore in modo tale da fargli "qualificare" maggiormente le sue risposte di fronte a queste immagini. Un ruolo particolare ha avuto la scelta di una fotografia storica: un'immagine dei terrazzamenti scattata negli anni Trenta, che ha innescato una proiezione verso la dimensione pregressa del paesaggio, nonché un procedimento di confronto diacronico visivo con la situazione odierna.





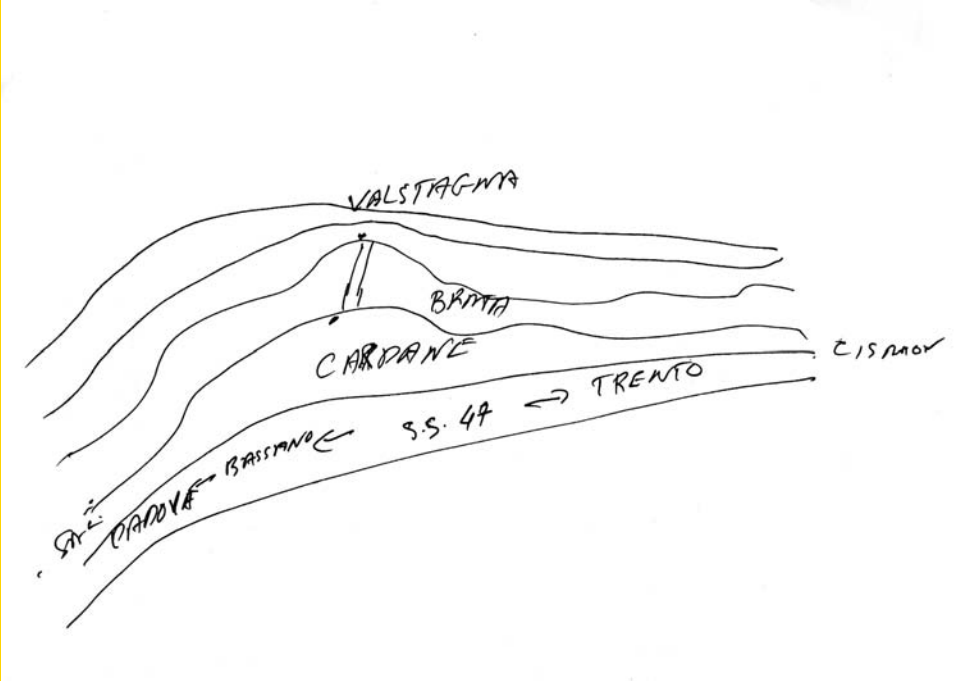
Le mappe mentali

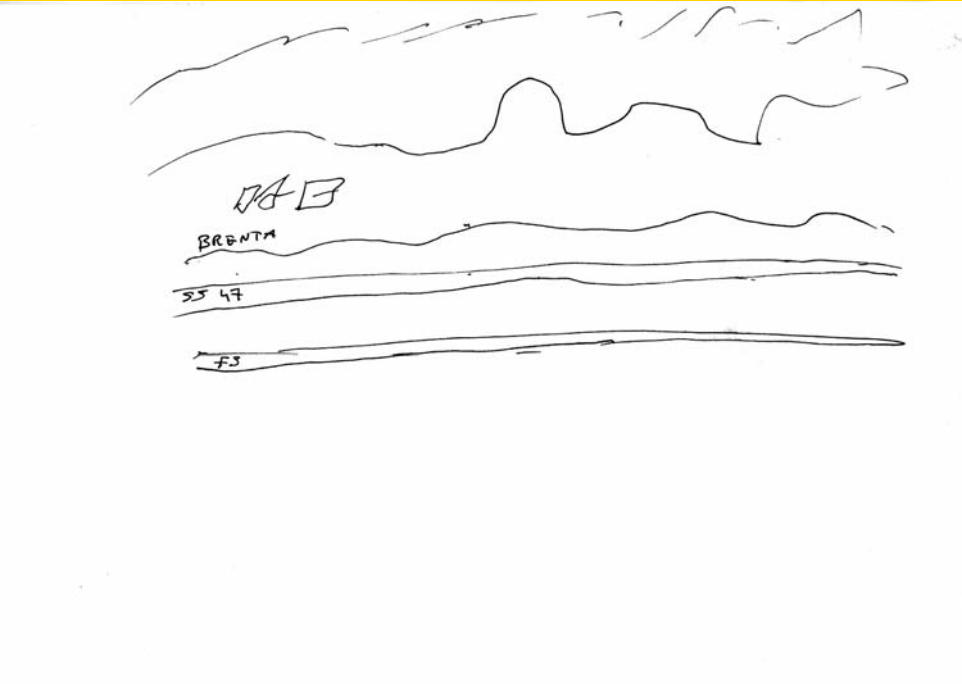
L'aspetto predominante di tutte la mappe mentali prodotte durante i colloqui di ricerca con gli immigrati stranieri è l'identificazione della valle come spazio di attraversamento: segni lineari, legati al fiume, alle strade, alla ferrovia sono presenti in ognuna delle realizzazioni grafiche. La concettualizzazione spaziale del Canale risulta essere una competenza generalmente acquisita, soprattutto da chi vi risiede da più tempo. L'evidenza della morfologia prealpina e valliva aiuta inequivocabilmente ad aumentare la capacità di figurarsi lo spazio in cui si transita e si vive. Le rappresentazioni zenitali (vere e proprie mappe) acquistano spesso i connotati di tracciati stradali, a conferma di come lo spazio della valle sia percepito principalmente nella sua funzionalità allo spostamento.

La propensione della montagna a porsi come laboratorio dello sguardo che facilita l'osservazione del paesaggio influisce tuttavia anch'essa sulle risposte grafiche, che spesso comprendono sia elementi in pianta sia elementi tridimensionali, in soluzioni che abbinano mappa e paesaggio. La strutturazione astratta lascia il passo, in questi casi, al vissuto fenomenico. Ciò avviene soprattutto nelle rappresentazioni di chi è giunto da poco nella valle. Il dato visivo immediato, espresso dal disegno "di fronte" sopravanza la capacità di razionalizzare lo spazio in una visione cartografica.

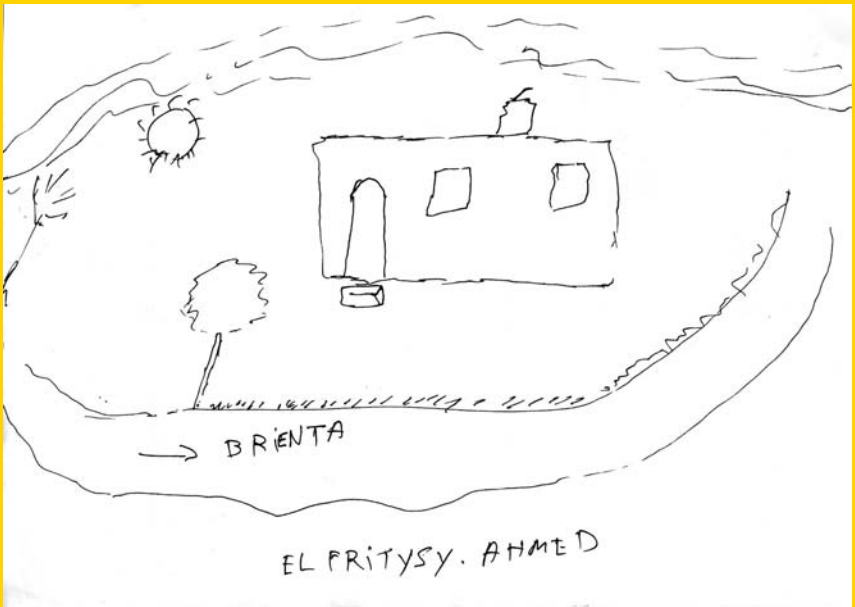
Ma anche chi ha maturato una lunga confidenza con il territorio può decidere di abbandonare la raffigurazione in mappa per scegliere lo schizzo in cui indicare i simboli territoriali della comunità o quelli personali legati al proprio universo individuale. Un disegno, in particolare, realizzato da un immigrato che per lavoro si sposta in molte aree del Veneto, colpisce per la significativa laconicità con cui indica la sua visione essenziale di abitante del luogo: accade, infatti, che tutta la valle venga ridotta, con pochi segni carichi di significato, all'immagine di "casa mia". Altre mappe, del tipo a raggiera, ribadiscono la centralità della casa e delle sue strette prossimità nel fornire un ancoraggio territoriale.

Alcuni immigrati appena giunti nella valle hanno realizzato immagini di straordinaria contaminazione culturale, dove case di fattezze marocchine possono improvvisamente trovarsi sulle rive del Brenta. In queste immagini la persistenza di codici di raffigurazione appresi nella propria cultura si incrocia con la prima embrionale formulazione di nuove immagini territoriali. Il Brenta, qui, è già insieme orizzonte visivo e orizzonte esistenziale: il primo "abbraccio" che questo territorio offre a chi vi arriva.


VALSTAGNA
BRENTA
CARDANE
CISMON
TRENTO
S.S. 47
BASSANO
PADOVA


BRENTA
SS 47
FS

TRITO
CARPANE
IMIME
ELABD MAROCCO


BRIENTA
EL FRITYSY. AHMED

Voci della popolazione straniera di Valstagna e San Nazario

وَجَعَلْنَا فِي الْأَرْضِ رَوَاسِيَ أَنْ
تَمِيدَ بِهِمْ وَجَعَلْنَا فِيهَا فِجَاجًا
سُبُلًا لَعَلَّهُمْ يَهْتَدُونَ ۝ ٢١/٣٢

E ponemmo sulla terra montagne immobili, ché la terra non si scotesse sotto i piedi degli uomini, e ponemmo fra i monti dei passaggi, a guisa di strade, ché gli uomini potessero dirigersi nel loro cammino.
(Corano; Sura XXI, Vers. 32)

L'arrivo nel Canale di Brenta

Nel percorso migratorio, l'arrivo presso il Canale di Brenta rappresenta per molti degli immigrati intervistati l'inizio di un progetto insediativo stabile. Esiste una diffusa consapevolezza della specificità di questo percorso. Gli immigrati, cioè, sono consapevoli di vivere in un contesto geograficamente "marginale", confrontando la propria esperienza con quella di altri immigrati che vivono nei centri urbani o nella città diffusa della pianura veneta. La fase pionieristica di popolamento delle aree prealpine da parte degli immigrati stranieri viene evocata come ricerca di ulteriori opportunità, di "posto libero" da poter abitare più in là dei centri del pedemonte.

Prima l'immigrato va a Bassano, Vicenza, perché è sempre una città. Prima non ha tanta conoscenza, non puoi fidare, poi gente sono andati a montagna a trovare posti liberi, lontano...

L'esperienza di avvicinamento e di incontro con la montagna connota in modo particolare il percorso migratorio. La prima penetrazione fisica di un ambiente come quello del Canale di Brenta, dalle morfologie così decise, ha un forte impatto sulla condizione emotiva dell'arrivante.

Innanzitutto era prima qua mio zio materno: abitava a Valstagna, ha abitato anche a Pove del Grappa... Io sono venuto qua, non pensavo che lui abitasse in questa zona. Io sono, prima volta sono venuto per terra da Algeria, Tunisia, Trapani, Palermo, Genova. Sono stato là a Genova, non mi è piaciuto, perché pensavo un'altra cosa, no. Quel sogno è diventato miraggio. Da quello che ho visto non mi è piaciuto, vivere nel

centro storico di Genova. Mi chiamava mio fratello in Francia e mi ha detto: come stai? Io gli ho detto: guarda, mi sono pentito di venire qua, non mi è piaciuto. Ha detto: vieni da mio zio che vengo a prenderti. Allora mi ha dato l'indirizzo vecchio, di Borso del Grappa. Io ho scritto Borso del Grappa, sono andato in stazione di Genova, ho chiesto biglietto per Borso del Grappa. Mi hanno detto: non esiste Borso del Grappa, esiste Bassano del Grappa!
Arrivato a Padova..., sono arrivato a Bassano del Grappa: uscito, ho visto le montagne. Prima volta: io vengo da una regione del Marocco che non ho mai visto le montagne, mai visto neanche il deserto: una pianura, tutta... non ho mai visto il deserto e neanche le montagne. Allora ho preso il numero di telefono di mio zio, del bar qui di Valstagna, all'epoca non c'era il cellulare, c'era solo il fisso: loro avevano il bar vicino, erano amici... Mi ha risposto la ragazza del bar, mi ha detto: questa si chiama Valstagna. Io ho scritto: Dastagna. Sono uscito fuori e ho chiesto: dov'è Dastagna? Mi ha corretto: Valstagna. Da quella parte, mi ha indicato. Ho chiesto se c'era il treno, aspettato il treno per Carpanè-Valstagna. Ho preso il treno, era verso il tramonto, era agosto... Quando il treno si è cominciato a infilare tra le montagne, ho preso paura... Non è giusto! Mio zio ha superato tutte queste pianure ed è venuto ad abitare fra queste montagne? Forse ho sbagliato. Forse mi sono perso. Ho preso una paura, guarda. Non avevo nessuno... Arrivo qui, allora, scendo qua a Carpanè, ho fatto il giro, sono arrivato a Valstagna. Mio zio aveva una barba così, era l'unico nel '90 che abitava in questa valle. Lui è dal '77 che è in Italia. E un cugino suo dal '78. Mi raccontava che giravano tre mesi, quattro mesi e non trovavano neanche un marocchino. Adesso li trovi dappertutto, anche in montagna!
Sono andato al bar, la ragazza mi ha detto: sei tu che hai chiamato prima? Guarda, abita qui.
Non mi piaceva prima la montagna, era una cosa selvaggia, la foresta, sempre una cosa..., non è una zona dove si può vivere, neanche le colline... Ma pian piano, adesso non mi piace altro posto che qua. Adesso preferisco rimaner sempre qua. Neanche Bassano mi piace, mi sono abituato, nonostante qua sopra è un po' freddo, ma qua mi trovo bene. Questa è la storia, la sensazione che ho avuto di Valstagna.

Per molti degli immigrati il percorso migratorio è continuato "dentro" al Canale di Brenta: hanno cioè migliorato la loro condizione di vita nel tempo spostando la propria residenza in diversi punti della valle. In alcuni casi la prima sistemazione è stata quella offerta dalle case sottoutilizzate o abbandonate dei versanti e ottenere un alloggio nel fondovalle ha rappresentato una sorta di conquista.

Sono stato di là [in Meridione] a lavorare da solo. Poi ho fatto richiesta per mia moglie, ho portato. Otto anni, e... ho visto che lo stipendio che guadagno non mi bastano. Il treno mi ha portato fino qui a Veneto, in ricerca di lavoro da solo. La moglie era lì... poi piano piano ho trovato un casello de ferrovia, senza tetto, senza acqua, senza luce... sono andato fino dal Sindaco, ho chiesto una casa, un lavoro: nessun aiuto...
Mia moglie ha conosciuto una infermiera che le ha dato una mano a cercare la casa. Siamo venuti a Barbamarco, poi piano pianino, un aiuto dal Sindaco... perché mi ha aiutato di mantenere la famiglia, di dove sistemare, diciamo la verità. E poi ho cercato

un altro lavoro, e per il momento sto benissimo, meglio di prima. Ho la casa e stiamo anche tranquilli grazie a tutta Valstagna, la verità. Perché lavoro con tutti e sono un amico di tutti.
...
Sono stato tanto a Barbamarco, l'ultima casa, la più alta. Quando cade la neve, bisogna svegliare alle cinque, pulire, per portare i bambini.
Scendere a piedi: la macchina la lascio giù. E quando tornano ci vuole merenda, per andare su. Se la strada non è pulita... Saranno 200-300 metri, di salita. Siamo stati dal '99 fino all'inizio di 2005.

La stabilizzazione, connessa alla continuità lavorativa e alla creazione di nuovi nuclei familiari, si esplica in un avanzamento nella "carriera abitativa".

Sono rimasto da solo a Merlo 7 anni, ho sempre lavorato qua a Carpanè, sempre qua dal '91. Dopo stavo cercando casa, siccome mi sono sposato e volevo portare la moglie, la casa non era abitabile. Era vecchia, aveva il bagno fuori, era scomoda... E il padrone mi ha detto: guarda, ti do questa casa. Mi ha mostrato una casa, ho detto no: troppo grande per me. Io... solo una piccola. Gli ho detto: guarda non voglio questa casa. Dove abitavo prima costa quasi niente, qua... troppo grande per me. Lui ci teneva..., perché lui aveva paura che io andassi via. Mi ha lasciata qua libera per tre mesi. Lui me l'ha offerta prima che io mi sposassi. Quando io mi sono sposato, l'ho presa e adesso è nove anni che sono qua.

Le opportunità abitative

Il Canale di Brenta offre agli immigrati stranieri soluzioni alloggiative a basso costo. La casa rurale tradizionale, in questa valle dalla conformazione angusta, riflette il bisogno di economizzare lo spazio e di coniugare la funzione abitativa con quella produttiva legata all'attività, qui un tempo dominante, della tabacchicoltura. Le abitazioni tradizionali, sottoutilizzate, chiuse o abbandonate si caratterizzano per elevata altezza e promiscuità: caratteri oggi sentiti come repulsivi dalla popolazione locale, orientata verso nuove costruzioni che innescano problemi di congestionamento del fondovalle.

Edifici in stato di degrado e addirittura fatiscenti, fuori dal mercato immobiliare per i locali, diventano risorse abitative preziose per gli immigrati stranieri. Non si tratta peraltro solo di una passiva adattabilità a condizioni che secondo i parametri della nostra società potrebbero essere definite di "disagio abitativo", o dell'accettazione di una soluzione temporanea in situazione di precarietà. Accade infatti sempre più spesso che la popolazione immigrata (attraverso un accesso al credito reso possibile dalle garanzie fornite dai network parentali e amicali) acquisti un alloggio dando così avvio ad un progetto di insediamento stabile o anche definitivo.

Prima cosa sono qua da Italia da quasi 4 anni. Prima volta sono venuto a Napoli, poi ho fatto documenti regolari, dopo sono venuto qua, mio amico qui mi ha fatto ospitalità, cerchiamo lavoro, ho trovato lavoro a Rosà.
Da un anno sono qua, ho comprato la casa.

Questa casa mi sta bene, "giusta giusta"...
In questa casa sono da quasi un anno. In Italia quasi cinque anni.
Ho fatto visto e sono venuto qua perché c'era mia famiglia qua, a Bassano.
Sono proprietario della casa, ho comprato.

Notoriamente il reperimento della casa è il problema più diffuso che si riscontra nel processo di inserimento degli immigrati. Il Veneto, in particolare, è sempre stato caratterizzato da una tipica contraddizione per la quale possono aversi disagio, precarietà o addirittura esclusione abitativa in assenza di marginalità economico-sociale. Ci sono cioè lavoratori stranieri che potrebbero permettersi un alloggio adeguato ma che hanno difficoltà ad accedervi per i generali limiti del mercato italiano degli alloggi e per effetto di comportamenti discriminanti da parte dei proprietari degli alloggi. Nel contesto del Canale di Brenta questo tipico squilibrio tra opportunità lavorative e opportunità alloggiative sembra in qualche modo sospendersi. La situazione, in qualche caso, addirittura si inverte: la casa è un punto fermo, mentre il lavoro è la vera preoccupazione.

La problema che sto pensando è il lavoro. Io faccio il muratore stradale... Il cantiere che ci abbiamo adesso è quasi finito. Abbiamo ancora qualche mese di lavoro e dopo siamo fermi... spero che trovo qualche lavoro vicino a casa mia, se trovo un lavoro qua...
Per la casa: e dopo come pago il mutuo? Se non c'è lavoro come pago il mutuo? Sono sposato, sto facendo adesso la pratica per il ricongiungimento.
C'è dei problemi, tanti problemi. Adesso per fare le carte... per portare la tua famiglia, devi avere un anno di appuntamento... si può cambiare lavoro, si può cambiare tante cose, in un anno, anche il permesso... quando arrivano l'appuntamento per andare, scade il permesso e se non ci hai lavoro, come fare?

Limiti e vantaggi nella mobilità

Abitare nel Canale di Brenta significa poter usufruire di condizioni alloggiative meno proibitive, che richiedono una adattabilità a sistemazioni spesso molto modeste. Per poter usufruire di queste opportunità, gli immigrati lavoratori devono tuttavia spesso sostenere lunghi tragitti per raggiungere il posto di lavoro.

Gente qua deve avere pazienza, perché uno che abita qua, 80% deve andare a lavorare lontano.

Da un colloquio non registrato è emerso quanto il pendolarismo, in condizioni di precarietà lavorativa ed economica, sia percepito in modo persino drammatico. In tali condizioni, è difficile poter disporre di mezzi di trasporto atti ad effettuare lunghi tragitti casa-lavoro. Se stare nel Canale conviene dunque per le opportunità alloggiative, ciò comporta d'altra parte l'onere di maggiori spese per raggiungere il posto di lavoro.

Senza la macchina non si vive qua. Per fare la spesa, per fare le cose tu devi fare a Bassano, però non è che è pesante... La roba piccola, sì, tipo pane, se manca qualcosa non è che vado a Bassano per un chilo di farina, vero. Magari il Gazzettino, le robe che servono per casa,... qua in paese, non so, ferramenta, e farmacia, ovvio.

Tuttavia, una delle osservazioni ricorrenti, emerse in particolare durante la realizzazione della mappa mentale, è la grande facilità d'accesso consentita dalla viabilità e dai mezzi di trasporto pubblico.

Però qua è comodo per un'altra cosa. La ferrovia è stata sempre, anche il trasporto... per forza uno ci passa per qua: treno, fiume, tutto...

Disegnando la mappa mentale, un intervistato arricchisce con le parole l'estrema essenzialità del proprio schizzo e offre così l'immagine di un luogo aperto al transito e facilmente accessibile:

Diciamo qua è la montagna, io sto tra fiumi, ai piedi della montagna, dove si arriva tutto, dove sei comodo. Qua ce l'hai la città vicino e hai la strada principale verso l'Europa destra, sinistra, verso la... Germania, qua come si chiama... l'Austria. Poi altro in Italia non so. Se viene un altro gli dico scendi a Padova e prendi a Bassano. E da Bassano prendi il pulmanino, prendi il treno vieni a Carpanè, se no a Bassano ci troviamo: perché ho dieci chilometri. Anche con la bici, se vuoi, prendi via Scalabrini vieni fino a Oliero di Sotto.

Voglia di città?

Dal colloquio con gli immigrati più giovani, che non hanno ancora avviato un percorso di stabilizzazione nel Canale di Branta, ma anche dalle voci di chi ha già impostato qui un progetto di vita stabile, emerge a tratti un evidente "desiderio di città". Sebbene i modelli di vita urbanocentrici abbiano ormai pervaso anche la vita di questi paesi, viene innegabilmente percepita una netta differenza rispetto ad una "condizione urbana".

Pensi di rimanere qui in futuro?
Di stare qua per sempre, no. Perché qua, veramente, la tranquillità ce l'ho qua, ma altre cose... Secondo me qua non c'è movimento. Io in Ghana stavo in città. Andrei in città: fino adesso è stato il lavoro che mi ha tenuto qua, perché sono uno che, veramente, se sto un po' lontano faccio sempre tardi al lavoro... Però come vita qua non è male, perché la tranquillità c'è, ma non ci sono le attività. Lavoro, casa... Il tempo libero, riesci, ma non tanto: arrivi a Bassano. Per esempio io lavoro a turno... hai poco movimento. Anche la casa... questa casa qua è una casa, come la vedete...
Volevo uscire di qua magari e prendere una casa..., ma pensando che non è che questo posto qua mi piace, ma siccome che è per lavoro: uscendo di qua prendo un'altra casa qua? No... vorrei magari andare in città a prendere una casa, visto che è arrivata la moglie. Se sono solo allora posso anche arrangiare, ma con la moglie qua, adesso sto pensando magari a spostarmi un po' in città.
E poi in città, per esempio, io sono uno magari che gli piace imparare delle cose, seguire dei corsi, andare in palestra. Ma se sei qua non riesci a fare, questi viaggi fino a

Bassano...
Se ci fosse [attività] sarei rimasto qua. I rapporti con i vicini è bellissimo, non ho mai avuto problemi con nessuno.

Bassano svolge la funzione di centro urbano di riferimento, non solo per la fornitura dei servizi di rango superiore, ma anche per l'offerta di una dimensione urbana della socialità.

Qual è il posto più bello qui, dove vi piace andare?
Bassano. C'è tanta gente da vedere, tutti vanno a Bassano per fare un giro, qui c'è poca gente in giro.

L'idea di città è però anche associata all'insicurezza:

Non vogliono andare a vivere in città, vogliono che i loro figli vivono in un posto tranquillo: purtroppo sappiamo le conseguenze, i pericoli che vivono i giovanotti, spacciatori, droga, rapine: noi veramente la maggior parte di noi siamo contenti di vivere qua.

Montagna e città sono soppesate in una sorta di bilancio:

Allora, in città è bello perché hai tutto vicino, però non hai bella natura. E noi, il contrario, abbiamo bella natura però è tutto lontano. Quindi preferirei vivere qua, perché l'aria è fresca (lo dicono tutti)! In città c'è troppa confusione, qua invece più tranquillità: i bambini possono giocare fuori, è diverso.

Gli immigrati che contrappongono in modo netto la vita nel Canale a quella di città, sembrano identificare il termine "città" con una ricchezza relazionale. Approfondendo questo punto di vista si scopre allora che ciò che manca non è tanto l'ambiente urbano, bensì una maggiore interazione sociale. Un intervistato che dichiara apertamente la sua voglia di spostarsi in città rivela in realtà una carenza di relazioni.

Ti senti parte di questa comunità?
Sì, certo, parte, sì, mi sento. Però il mio problema è che partecipo poco alle attività sociali.
... Le cose che ti propongono, noi non siamo abituati a queste cose, come questa canoa... da noi non esiste questa cosa, non ho questa passione.
Qua è tutto fermo. Perché ho una vita quasi programmata: lavoro-casa, casa-lavoro. Perché se sei in città salta fuori qualcosa...
Troppo tranquillo per me, meglio scatenarsi ogni tanto, troppa tranquillità così... perché io ero uno sportivo, io giocavo a calcio, però qua cosa fai? È tanto tempo che non gioco più.... Una volta quando ero a Bassano avevamo una squadra proprio ghanese fortissima... c'era un torneo ogni anno.

L'interazione resa possibile dal colloquio di gruppo porta a sviluppare, da subito, ipo-

tesi di coinvolgimento e di interazione sociale. Mentre un ghanese lamenta la mancanza di occasioni per praticare sport o palestra, un immigrato marocchino gli fa sapere che lui organizza tornei di calcio amatoriali e che si può fare della palestra anche a Valstagna, suscitando in questi un vivo interesse, quasi la sorpresa:

-Una squadra?Dove?
- Qua a Carpanè

- Palestra? Qui a Valstagna? Ah, veramente? Hanno tutti... gli attrezzi? Non lo sapevo questo qua.

La presenza del ricercatore è divenuta in questo caso pretesto per uno scambio comunicativo rilevante tra immigrati. L'importanza di rinsaldare le relazioni tra le diverse comunità straniere scaturisce da questi piccoli episodi.

Uno viene più motivato quando c'è gruppo, capisci, anche se non ha voglia perché tutti escono, però da solo, è una cosa che volevo fare sempre, ma da solo...

Ricchezza e povertà relazionale

La qualità della vita degli immigrati stranieri che hanno già superato la fase di precarietà abitativa o lavorativa dipende anche dall'intensità delle relazioni che intrattengono con i propri amici, parenti e connazionali, con altri gruppi etnici e con la popolazione locale.
La maggior parte degli intervistati fa parte di un network parentale e amicale consolidato: è stato dunque possibile osservare da vicino quanto intense siano queste relazioni, anche in assenza di stretta vicinanza abitativa. Si sono potuti osservare, inoltre, diversi atteggiamenti e modalità di interazione tra gruppi di nazionalità diversa. Le relazioni interetniche sono favorite dall'utilizzo dei servizi scolastici, dalla frequentazione di luoghi di culto, dalla fruizione di spazi pubblici, dalla condivisione del luogo di lavoro, ma anche dall'unione matrimoniale.
Per quanto riguarda il rapporto con gli italiani, i giudizi espressi dagli immigrati sono

in genere connotati positivamente, anche se emerge chiaramente una "attesa" di relazioni più intense. Il giudizio può farsi negativo quando si considera il rapporto in senso generalizzato, o quando si prende in considerazione lo scambio sociale nella sfera pubblica.

Ti dico, prima di tutto uno deve far uscire il suo rispetto per avere un altro rispetto. Mi trovo bene, i miei figli studiano con altri bambini e... uno di loro siamo, fino adesso.

La gente qua... ho sempre avuto un buon rapporto con loro, tutti qua, in questa valle mi conoscono, quasi tutti. Sono tra i primi che erano qua. Non ho avuto problemi... Mi sento tranquillamente integrato. A parte che io sono un'altra fede, ma quello non c'entra niente: mi rispettano, li rispetto...

Pensi di rimanere a vivere qui?
Per il momento sono qua. Voglio vivere qua, però gente di qua... posso dirti, è come Valbrenta *[fa un gesto come per indicare un paraocchi]*, **è così. Io, al momento sono stato a Sud di Italia, veramente mi piace tanto. Gente sorrisi. Sì, come si dice, cambiamo saluti, tutti. Però veramente, quando è arrivato qua, penso questa zona parte di Italia, è un po' chiusi, anche il capo dove lavoro io è un po'..., anche il capo, lui mi dice così: "siamo chiusi".**

Com'è il rapporto con la gente di qua?
Mio rapporto, per me,... io sono bravo ragazzo, veramente. Però io non mi sento qua quanto loro...
Ciao! E basta... Noi mediterranei siamo sempre sorrisi: "ciao, buongiorno!", lo dico col mio cuore.
Siamo isolati. Ci vediamo noi amici tra noi, solo noi. Non c'è nessuno che viene diciamo, a scambiare con te qualche idee, o che parla. Guarda che abitiamo qua da venti anni, eh... Non è un discorso di anni. Quindi vedo che è un problema...

Io ho avuto un'esperienza con loro qua. Ogni tanto vado da qualche posto: ho lavorato sotto Treviso, sotto Padova, sotto Vicenza e la gente non sono tutti uguali. C'è dei buoni e c'è dei brutti. Trovi le persone che sono brave, trovi le persone che ci trattano male... non sono tutti uguali, in tutto il mondo forse, no?

Quando, nella considerazione del rapporto tra immigrati e italiani, si scende alla scala del vicinato, i giudizi sono sempre positivi. Il caso di un immigrato che abita in una località più appartata sul versante del Canale fa pensare che proprio in questi contesti "deboli", per l'invecchiamento e il diradamento degli abitanti, si realizzi una condivisione ancor più particolare, che coinvolge più strettamente il comune ambiente di vita.

Qua mi trovo benissimo. Amici e fratelli sono tutti qua. Perché loro trattano me... sempre mi danno una mano qua. C'è una signora qua, che quando io lavoro, diciamo

se piove e lascio i vestiti fuori, se viene la signora si porta tutti i vestiti e fino che torno io mi porta i vestiti qua. Sono veramente, sono bravi. Meglio che magari quelli a Valstagna, in centro, forse meglio di giù. Ci sono poca gente qua, sono contenti che viene uno che abita con loro, così... Però devono vedere un bravo ragazzo, che lavora. Ci sono tanti anziani qua...

Una scelta per la montagna

In una visione pragmatica, l'immigrato è consapevole che la scelta di vivere in un luogo deriva innanzitutto dalle opportunità che esso offre per la soluzione dei problemi primari: il lavoro, la casa. Tuttavia, abitare nel Canale di Brenta sembra offrire qualcosa di più.

Diciamo che per un immigrato se non ha posto dove porta il pane, non le piace. Perché se hai un lavoro, hai un posto dove vieni a dormire, gli piace per forza! ... E la regione è più bella, è più ricca di tutto: perché c'è montagna, acqua, sole, strada.

Due immigrati, confrontandosi proprio su quanto il benessere abitativo in questi luoghi sia legato alle opportunità economiche o alla qualità della vita, conferma questo duplice livello di percezione:

- Per questa opportunità che ci sono tante case, ci sono tante fabbriche dove la gente lavorano, però non trovavano l'affitto, e allora venivano qua. Qua paghi di meno.
- Non è la problema di paghi di meno o paghi di più. Ma, come stai bene, e basta.
- Questo è vero...

Molti immigrati esprimono un elevato grado d'affezione per lo scenario che ospita le vicende della loro quotidianità.

Andresti ad abitare da un'altra parte?
No, no: io mi piace la montagna. Io qui sono venuto per comprare la casa. Mi piace la montagna, il verde, l'acqua... sono tranquillissimo qui. L'importante è che io sto

bene a casa mia.

Per te abitare qua, vicino alle montagne, ha un significato? Ti fermi mai, così, a pensare cosa rappresentano per te le montagne?
Sì, sì, veramente mi piace, mi piace queste... questa natura qua. Anche noi a nord di Marocco, come qua. Anche noi quando prendiamo vacanza, sempre andare su. Dove sono montagne. Non mi piace il mare, tanto.

Tra marginalità e attrattività

A parte il rapporto personale con i luoghi di vita, quale idea si sono fatti gli immigrati sull'immagine generale delle località abitate, così come appaiono a chi vi giunge di passaggio o come visitatore? Gli immigrati in questo caso non sono più da considerare degli "arrivanti", ma degli "abitanti", che sanno individuare le attrattive o i fattori di marginalità del proprio territorio e del proprio paesaggio.

Cosa c'è di importante? Noi purtroppo abbiamo natura bella però qua non ci sono tante cose. Qua ci sono solo le case, va bene, ci sono le Grotte, c'è Brenta, montagne, cosa c'è di particolare qua? da vedere? Da vedere, ti ho detto, natura, però per noi è normale vederla perché noi viviamo qua, no? Più la apprezzano gente che arrivano dalla città, perché noi lo vediamo ogni giorno, hai capito? Invece quando noi andiamo in città, che bello!, eh, eh, e loro al contrario.

La valle viene spesso associata ad un luogo di passaggio, spazio di transito per turisti diretti altrove.

D'estate le strade qua, sono... arrivano qua e il posto dove devono andare è lontano ancora 100 km!

Soprattutto domenica, c'è un traffico che non possiamo neanche spostarsi perché viene tanta gente, non so, che abitano in città, non lo so questo... vanno più su, penso in cima Grappa... vanno ai Laghi, a Trento...

L'individuazione di fattori di marginalità comporta tuttavia una sorta di rivendicazione della vitalità che anima il paese.

Ma non è che qua è una zona vuota eh, è zona viva!

Nel momento in cui si chiede di evidenziare le attrattive presenti nella valle, gli immigrati intervistati scandiscono in modo molto chiaro i punti di forza della promozione turistica e ricreativa della valle.

Tanti per Valstagna passano soltanto. Ma ci sono dei posti dove vale la pena fermar-

si?
Ci sono le grotte di Oliero, a Valstagna c'è... per giocare a kajak. Mi piace come sport, anche... non l'ho capito, però... mi piace. Ogni volta poi fanno..., i musei, mi piace quelle cose di cultura tradizionale italiana vecchia...

Vengono i turisti qui? Perché vengono?
C'è un po' di movimento.
C'è la montagna, c'è il Brenta, c'è tanta roba. Ci sono le grotte.

Qua vengono a vedere il Brenta, Bassano, ci sono le grotte qua.
Una camminata a piedi ci vuole, si va a Valstagna, si compra il gelato, si fa stancare i bambini...

Le affermazioni arrivano ad esprimere una sorta di orgoglio personale per le ricchezze del luogo e al contempo viene riconosciuto l'impegno con cui le istituzioni e le associazioni locali promuovono e curano il territorio.

Valstagna è brava. Il palio [delle zattere] vengono dal Marocco per vederlo. Quest'anno gli ho detto: guarda che c'è il palio: hanno anticipato la partenza.

Fanno tanta pubblicità, il palio delle zattere, sagre, le gare, per far conoscere anche a livello nazionale... hanno portato a un livello grandissimo... Una cosa moderna, sport così..., e anche il museo.

Qua a Valstagna sempre sono bravi a organizzare, si lavora: sagre, ci sono anche volontari che vanno a pulire le strade quando c'è tanta erba: loro vanno un giorno, poi fanno da mangiare per divertirsi e poi vanno via. È bello così. Senza... nessuno paga nessuno: volontariato. Grandi operai, grandi lavoratori questi qua.
Se fanno così sarà meglio: per fare una cosa, puoi farla insieme se c'è tanta gente.

In alcuni casi si manifesta il bisogno di recuperare una memoria del luogo di cui l'immigrato non ha potuto fruire. La disponibilità di materiale storico-documentario diventa un'occasione per penetrare una memoria locale estranea all'immigrato.

Ho preso tra l'altro un CD, c'è la vallata di cento anni fa: l'ha fatto un gruppo di Carpanè, del Museo del Tabacco. Questo l'ho comprato, dieci euro, è bello, interessante...
Non l'avevo ancora visto. Fammi vedere.
Ti interessa? Se ti interessa posso anche dartelo.
Hanno fatto un filmato una sera, al museo. Io, mi è piaciuto e c'erano quelli in vendita, e io l'ho preso.

La presenza di un immigrato alla cerimonia di commemorazione dell'Alluvione del 1966, per quanto poco rappresentativa, ha suggerito una specifica riflessione sul tema della partecipazione dell'immigrato straniero alla memoria del territorio. Un evento

così catastrofico, la cui eco nazionale e locale è ancora fortissima, rimane del tutto incompreso, nella sua portata emotiva, dall'immigrato straniero. Ciò fa riflettere su quanto importante sia ancora l'esercizio della memoria e quanto certi stanchi rituali possano essere vivificati dalla presenza di nuovi "fruitori del ricordo".

Fruizione originale dei luoghi

Gli immigrati stranieri riconoscono le immagini ricreative e turistiche più pubblicizzate della valle. Tuttavia, con grande consapevolezza, alcuni di loro dichiarano di usare i luoghi per lo svago in modo originale rispetto agli italiani. Il Brenta è al centro delle pratiche ricreative estive, sia per i residenti che per i parenti che vengono a far loro visita. La spontanea frequentazione del fiume, l'immersione delle acque da parte di adulti e bambini ha in effetti il sapore di un'immagine perduta per gli autoctoni. Gli immigrati sorprendono per l'intensità del rapporto che hanno recuperato con il fiume. Questo rapporto, fatto di pratiche "povere", contrasta fortemente con quelle più sofisticate degli sport fluviali, in genere poco compresi dagli intervistati.

Qua non trovate però gli italiani che si tuffano.
Però loro quando hanno visto noi, hanno cominciato a venire anche loro. Però noi abbiamo cominciato, a dire la verità. Ogni anno si aggiungono. Abbiamo cominciato noi... Noi viviamo il Brenta, abbiamo un rapporto con il Brenta.

Una volta negli anni sessanta era un rapporto tra il fiume Brenta e la persona che abita vicino: andava sempre a nuotare, andava sempre a pescare, andava sempre vicino. Però se vediamo anche adesso, ora, che andiamo la giù siamo solo noi stranieri, noi che abbiamo scoperto questo. Ci sono pochi italiani che vengono. Magari tante volte noi siamo più di loro.

Nei luoghi dello svago, primo fra tutti il Brenta, gli immigrati trovano quell'ospitalità più spesso negata negli spazi pubblici. Apparentemente questa sembra una scelta di isolamento, ma possiamo vedervi anche l'abbandono all'accoglienza immediata offerta dal territorio. L'ospitalità offerta dal luogo fisico arriva a compensare una man-

cata ospitalità da parte della comunità.

... Però dobbiamo chiamare un'altra idea: noi non c'è la possibilità di andare al mare, magari la gente economicamente non sono pronti, non siamo inseriti sulla società per andare in discoteca, per andare nei bar... Quindi dove vai? Cosa fai? Vai col gruppo... Vai alla Brenta o vai a giocare a calcio. Però alla fine siamo contenti lo stesso. Perché quello che manca, come si chiama, quella convivenza, la dà la Brenta, la Brenta... la montagna.

Gli intervistati dimostrano in alcuni casi una tensione esplorativa nei confronti dell'ambiente. Non ci si accontenta dei tragitti consueti, si tenta di allargare la propria competenza territoriale, in modo gratuito.

Com'è la strada che fai per andare al lavoro? Ti guardi un po' intorno?
Sinceramente, per me... sempre cambiare strada. Una volta prendo una strada, una volta prendo... Sempre, sempre cambiare... la strada che vado via la mattina, non ritorna.

La valle è anche spazio di contemplazione.

Hai mai visto delle foto così dall'aereo?
Non dall'aereo, ma sono andato sulla montagna e ho visto una... panoramica. Sopra Valstagna c'è un posto dove vedi come qua, come hanno preso questa foto.

Il paesaggio ereditato: la civiltà del tabacco

Alle prime sollecitazioni fornite dal ricercatore sul tema dei terrazzamenti, alcuni intervistati pongono una questione fondamentale: l'importanza delle parole, delle competenze linguistiche, oltre che conoscitive, per poter codificare i segni di un paesaggio. Correggendo l'imposizione linguistica del ricercatore, alcuni intervistati precisano il loro modo per chiamare i terrazzamenti: una realtà per alcuni conosciuta in altri contesti territoriali.
In alcuni casi si percepisce la mancanza di questa competenza linguistica e il paesaggio

resta muto perché non si hanno le parole per nominarlo.
Il racconto che il ricercatore fa sulle procedure che portavano alla creazione dei terrazzamenti viene sempre seguito con curiosità e attenzione: diventa la chiave per dischiudere l'enigma dei segni del paesaggio.

"Tabacco" risulta essere una parola molto più evocativa rispetto al termine "terrazzamenti". La "memoria del tabacco" aleggia nella valle a tal punto da aver raggiunto la gran parte degli intervistati, anche senza connessione con la sua proiezione territoriale sui versanti del Canale. La memoria del tabacco è arrivata agli immigrati spesso attraverso le parole di conoscenti e vicini di casa. Si tratta dunque di un argomento che ha dato vita ad una interazione socio-culturale: il passaggio di una testimonianza storica dal residente autoctono all'immigrato.

Mai sentito parlare di tabacco?
Me ne ha parlato il padrone dove lavoravo.

Qua, dove c'è il campo, era tabacco, prima. Non lo so... mi ha detto Silvana che piantava tabacco e dopo andava a raccoglierlo, è una signora qua, in pensione...

Mi racconta un signore qua, ho conosciuto, adesso, in fabbrica. Quando lui lavorava prendeva la sua carriola per andare a lavorare.

Hai sentito parlare del tabacco?
Ho sentito gente che parlavano del tabacco, di tanti anni fa.

Sai di cosa viveva la gente qui, quando non c'erano tutte queste fabbriche?
Sì, quelle cose di tabacchi, che loro fanno qua. Una volta siamo andati insieme a vedere a Carpanè, ci sono delle foto di una volta.

Il tabacco viene infine collegato ai terrazzamenti. Il passaggio dall'uno all'altro non avviene in modo immediato a causa delle incertezze sulla denominazione di questi particolari oggetti paesaggistici.

Dove lo coltivavano? Dove erano i campi di tabacco?
Il nome?
Voi come li chiamate?
I gradini noi li chiamiamo, qua terrazzamenti.

... Come si fanno li campi? Così... Ho visto i muri, c'è ancora qua, questi... che coltivano la verdura, ho visto... Come delle scalette.

Sapete di cosa viveva la gente qui una volta? Sapete che coltivavano la terra sulla montagna?
Le donne, da quello che ho saputo io. Gli uomini sono andati da altre parti, in Germania, eccetera... Le donne qua negli orti e gli uomini sono andati in altri paesi a cercare fortuna.

Sai come facevano a coltivare?
Facevano tipo scaletta, così non gli scappa la terra...
Si chiamano terrazzamenti
Terrazzi, sì, terrazzi.

Le competenze conoscitive sulle modalità di realizzazione dei terrazzamenti e persino sulle funzioni della casa rurale tradizionale dei tabacchicoltori si dimostrano in alcuni casi assai precise.

Come si fa sulla montagna a fare i campi?
È difficile, bisogna avere tanta voglia, tanta pazienza.
Fanno come i gradini... Anche in Spagna, ci sono zone, l'ho già visto, fanno tutto con una roccia, fanno i gradini, grandi però, poi mettono tutta la terra e coltivano là e poi fanno, per non perdere l'acqua, mettono come goccia a goccia..., ci sono arance, olive...

Questo si vede anche sulle case. Se uno va in una casa un po' vecchia si vede sulle mansarde ci sono ancora quelle ganci. Quelle mansarde le usavano per lavorare.

La civiltà del tabacco è associata alla fatica anche nell'immaginario degli intervistati. Rievocando le dure condizioni di vita del passato, alcuni riflettono sulle partenze degli emigranti dal Canale di Brenta. Le fatiche dei vecchi abitanti sono percepite come una eredità anche per i nuovi abitanti stranieri. Il paesaggio ereditato impone anche a loro di attivarsi per rispondere alle sfide poste dal presente.

Non c'è uno qua a San Nazario, in questa vallata, che non ha un parente all'estero.

Quelli, sai, hanno lavorato per noi. Quelli che hanno lavorato questo: per noi. Noi dobbiamo lavorare per gli altri che verranno.

Percezione visiva ed esperienza dei terrazzamenti

L'utilizzo di fotografie aeree della valle in cui fossero presenti sia le aree in cui i terrazzamenti sono ancora ben visibili, sia le aree in cui la loro leggibilità è intaccata dal disordine vegetazionale che invade le superfici un tempo coltivate, ha consentito di sondare le capacità di decodifica e l'attribuzione di valenza estetico-percettiva al paesaggio terrazzato.

[Mostrando una foto in cui i terrazzamenti sono ben visibili] Vedi com'è tutto...
Ordinato.

Questi segni qua sono... quelli gradini che hanno fatto... è bellissimo questa vista...

C'è qualche... questi... coltivavano la terra, non so come si chiamano... ma si vede che è qua.

[Facendo il confronto tra una foto d'epoca e una foto contemporanea]
Sì, qua c'è tanti, tanti [terrazzi], qua *[nella foto d'epoca]* **più. Qui** *[nella foto contemporanea]* **c'è gli alberi.**

Alcuni degli intervistati hanno una esperienza diretta di frequentazione delle superfici terrazzate.

[Indicando i terrazzamenti sulla fotografia] Questi segni li conosci?
Sì, li vedo... ogni tanto li vedo... mah, quando abitavo a Sasso Stefani e andavo su con mio figlio, c'erano dei campi, praticamente. Infatti pensavo: che fatica portare gli attrezzi, lavorare là insomma perché... è bello da vedere, per carità, ma un po' scomodo per lavorare!

Quei gradini là? Eh, di storia, servono come muro, no? Perché se vai anche dietro qua lo vedi: lo fanno, non so, se vogliono creare un po' di terra: allora mangiano un po' di roccia e da qua fanno una specie di muro. Sopra là hanno terra, anche la casa che hanno costruito qua era così. La roccia era per tenere la casa.

Uno degli intervistati ha tenuto l'orto in una superficie terrazzata di cui ha ricevuto la concessione all'uso. La sua esperienza diretta lo porta a segnalare in modo molto concreto lo stato di degrado in cui versano queste superfici. L'invasione della vegetazione, il cedimento dei muri, l'impraticabilità dei percorsi sono d'ostacolo all'utilizzo. Nonostante ciò l'intervistato manifesta una certa soddisfazione per aver potuto disporre di una superficie da coltivare. Egli prefigura un interesse esteso, collettivo, da parte di chi è interessato a questo tipo di utilizzazione.

Anche qua ci sono dei... terrazzi, sì, terrazzamenti. Il padrone ce l'ha anche lui, qua... stanno in alto. La moglie non ha tempo, e neanche lui non ha tempo: sempre impegnato a lavorare, a produrre, altre cose. Neanche l'orto non ce la fa... Quest'anno mi dato uno, mi ha detto: guarda, sono quattro terrazzamenti. Ho preso uno e quest'anno non ho mai comperato né pomodori, menta, né altre cose, insalata...
Ma l'hai comprato?
No, me l'ha regalato. Mi ha detto: guarda, coltivalo. Chiunque, basta avere un pezzo di terreno per anche fare un orto... perché... sta bene.

I terrazzamenti interessano a tutti. Basta trovare il modo per andare. Guarda, questi terrazzamenti dove io ho fatto l'orto quest'anno, se non andavo da questa parte, dove ha un ingresso privato..., mi toccava andare da tutta un'altra parte, perché tutto è rovinato dai boschi selvatici, i muri... non puoi neanche passare, ci sono quelle erbe spinose, no, che non puoi...

L'abbandono

Gli immigrati stranieri intervistati sono stati invitati ad esprimersi sull'avanzata del bosco e sulla situazione problematica dei terrazzamenti. L'uso delle foto e l'impiego di parole come "rovina" e "abbandono" implicano continui rimandi ad immagini visive familiari ai soggetti intervistati.

Il bosco che cammina sì... : quando tu vieni da Bassano per venire in questa strada, se dai un'occhiata a questa montagna... addosso di là, trovi piante, piante del bosco che hanno..., e c'e' un pezzo di terra, qua, qua, un albero, qua... non lo so fra trenta, quarant'anni...

Adesso i terrazzamenti stanno andando in rovina.
Ma perché? Perché la gente sta andando via, non rimane sempre qua?
Tu conosci qualcuno che abita lì?
Non ci sono più. Ce ne sono delle case... A volte andiamo su là, hanno delle case di quaranta-cinquanta anni che non abita nessuno, abbandonate... nessuno va ad abitare là!

Nelle parole degli intervistati il soggetto principale dell'abbandono non risulta essere tanto il terrazzamento, bensì la casa. Si dimostrano sensibili alla presenza di un patrimonio edilizio sprecato, certo difficile e quasi impossibile da riutilizzare, ma in ogni caso tristemente privato del senso della propria esistenza. La situazione abitativa estrema delle case sulla montagna viene però spesso prefigurata come possibile opportunità di partenza per gli immigrati nella prima fase di emergenza abitativa.

Sulla montagna le case sono abbandonate, ora.
Ci sono tanti stranieri in cerca di appartamenti...
Ma tu ci andresti ad abitare là sopra?
Adesso? Adesso no.

A Valstagna, quello che so, dopo la guerra sono tutti andati via... ci sono anche [immigrati] che stanno sulla montagna.

Abbiamo parlato una volta, con le autorità qua, che qua sono tante, tantissime case chiuse, ci sono... anche abbandonate. Però lo abbiamo detto noi al Comune, magari, che

quelle case possono affittare alla gente, ci sono tanta gente... adesso un po' meno: lo trovi un affitto, a Bassano. Ma per trovare l'affitto devi conoscere il Sindaco, devi conoscere il prete, devi conoscere qualche padrone di lavoro, che ti fanno la garanzia, e colgono l'occasione, ti fanno pagare un sacco di soldi... li alzano... Invece qua ci sono un sacco di case. Quelle case, se le prende il Comune, le sistema e le affitta alla gente, va bene prima cosa per il Comune, che avrà un numero si cittadini...

Abitare sui versanti non è tuttavia considerata un'opzione praticabile, a meno che non si tratti di una seconda abitazione per lo svago o di una scelta di vita amena per chi può permetterselo.

Abitare, là sopra? Mah... magari qualcuno che piace tranquillità, o magari avere una casa in montagna, tipo per passare il week-end o i giorni liberi... è una cosa bella, però insomma se qualcuno dovrebbe partorire qua sopra... Mia mamma, prima cosa quando è venuta qua: Mamma mia! Se una donna deve partorire non fa neanche in tempo ad arrivare in ospedale! Perché la strada non si vede: dov'è la strada, come fanno ad arrivare lassù?

Lo sfruttamento della montagna: cave o terrazzamenti?

Uno degli aspetti macroscopici del paesaggio visibile attraverso le fotografie aeree proposte agli intervistati, per la sua evidenza morfologica e cromatica, è senza dubbio la cava. Essa costituisce anche un riferimento per l'orientamento: alcuni soggetti la individuano come primo punto di ancoraggio per collocare la propria abitazione entro l'area. Ma quale percezione hanno della cava gli intervistati? Si è tentato di sondare questo aspetto senza imporre una visione predeterminata e senza esprimere giudizi di valore anticipatamente all'espressione da parte degli immigrati. I giudizi risultano unanimemente negativi. La cava, pur avendo un valore economico, viene considerata una violazione della naturalità.

Conoscete qualcuno che lavora nella cava?
Sì, uno straniero, conoscente. Dopo dove andiamo si vede molto bene la cava. Quella bellezza della montagna è stata tolta dalla cava. È utile economicamente, ma naturalmente...

Della cava vengono inoltre sottolineati i fattori di pericolosità.

La cava? È come se fosse rotto un pezzo della roccia. Secondo me non è bello, secondo me è pericoloso, questo, vedendolo così, secondo me si ha una sensazione che una cosa rotta che è rotta così vuol dire che può rompere ancora. Perché vedi qua... una volta qua da sopra, sai che mettono non so se dinamite per far saltare, è partito un pezzo di roccia così grosso... è caduto proprio dentro la nostra fabbrica.

La cava viene considerata un elemento di degrado del pregio paesaggistico della valle. In modo emblematico essa viene contrapposta ai terrazzamenti per indicare due modalità

di sfruttamento della montagna.

Questa è la cava. Questa è una ferita nella valle del Brenta... perché ha rovinato.
Quando vengono i miei fratelli, tutti quelli che vengono mi dicono: sei fortunato di abitare qui. Mio fratello abita proprio a centro di Parigi: che è Parigi davanti a queste....? Una tuffata nel Brenta... vale...
Però qua ha rovinato [la cava]. Si vede che qua... a me non fa niente, ma, come vista panoramica...
Se facciamo un confronto tra questo lato e quest'altro, invece?
Qua naturali...
Non solo naturali, però, qua, vedi?
Ah sì, i campi.
Una volta tutti, come raccontano... del tabacco.

Questa *[i terrazzamenti rispetto alla cava]* **è una bella cosa per sfruttare lo spazio di montagna... Questa è una cosa che fa bene anche alla montagna, per non rovinarsi l'aspetto verde, si vede così meglio, invece la cava è un'altra cosa, non c'entra niente con questo. Sfruttare la terra come hanno fatto loro, sono stati bravi. Anche costruire le case, io non so come hanno fatto...**

Alla cava ci si rivolge anche, in modo ironico, come ad una benedizione che porta più sole sulla vallata:

Secondo te, la cava com'è?
[Ridendo] **È bellissima... soltanto, secondo me, se qualcuno rompere anche questa [montagna] è meglio per me, così esce il sole! Qui c'è tanta ombra!**

Ipotesi per la sopravvivenza dei terrazzamenti

Una volta messi di fronte alla problematicità della situazione attuale, gli immigrati intervistati sono stati sollecitati a porsi alcuni quesiti sulla possibile evoluzione della questione dei terrazzamenti. Innanzitutto si è tentato di comunicare loro l'attenzione oggi manifestata dalle istituzioni nei confronti di questo patrimonio ereditato, nonché la necessità di impostare nuove politiche e iniziative per arrestarne il degrado e avviarne la valorizzazione. Agli intervistati è stata poi chiesta una riflessione sulla sostenibilità e in definitiva sul senso da attribuire alle azioni di recupero dei terrazzamenti.
Con spirito pragmatico molti intervistati rigettano l'ipotesi di una effettiva rivitalizzazione produttiva dei terrazzamenti. Riconoscono però il valore storico-culturale del paesaggio terrazzato, che, ipoteticamente, dovrebbe garantire loro una sopravvivenza.

Ha un senso farlo?
Una volta facevano perché avevano bisogno,... avevano la forza di costruire, queste persone.
Invece adesso purtroppo ci sono le fabbriche, la vita è cambiata completamente, con la tecnologia che c'è.

Magari nel tempo libero?
Però deve avere, una persona, un lavoro e la voglia di farlo, è dura.
... Quelli che fanno i lavori sui campi sono i vecchi. Eh, bisogna vedere il futuro: uno giovane, uno giovanotto non può andare al campo a lavorare. Deve avere la macchina, deve andare...
Però rimane anche la responsabilità della gente: devono ricordare, devono dare a questo una importanza, tramite musei, tramite sagre...

Una delle ipotesi più plausibili per la fruizione dei terrazzamenti è quella turistico-ricreativa.

Secondo te è importante conservare i terrazzamenti?
Ci sono le case vuote. Tu ci andresti ad abitare nelle case sulla montagna?
Sì, per vacanza sì, per vacanza è bello stare lì sopra, per abitare no. Sei troppo lontano. I turisti verrebbero per stare lì.

Ad un certo punto viene richiesto agli intervistati di ipotizzare un coinvolgimento personale nel futuro recupero dei terrazzamenti. La domanda provocatoria "ma tu ci andresti a lavorare nei terrazzamenti?" suscita reazioni molto diversificate: più spesso un rifiuto risoluto, ma in più di un caso anche un'immediata candidatura.

Tu pensi che sia possibile che qualcuno torni a vivere sui fianchi della montagna?
Sì, sì. È possibile che qualcuno, per abitare. Ma, soltanto non possiamo più avere quello che hanno lasciato gli altri.
Ma se qualcuno ti dicesse che puoi mantenerti coltivando i terrazzi, tu ci staresti?
Sì, sì, sì. Io sono nato in una..., che mio padre fa il coltivatore. Io ho lavorato con lui. Io abitavo in campagna. Lontano di Casablanca 60 km.
Quindi secondo te è possibile.
Sì. Ci vuole lavoro, ci vuole un po' di lavoro.
Secondo me per gli extracomunitari che sono qua, se vengono curati, loro vedono lavoro: la maggior parte della gente vuole la tranquillità, la montagna...

Altri intervistati rispondono in modo più pragmatico, cercando di ipotizzare possibili interventi per rendere più plausibile l'ipotesi del recupero. In questa fase di elaborazione di possibilità e di formulazione di idee l'interazione tra immigrati consentita dal colloquio di gruppo è risultata determinante. Arrivano anche delle concrete ipotesi per un impiego produttivo dei terrazzamenti. La prefigurazione di uno scenario di riutilizzo dei terrazzamenti viene sostenuta da indicazioni operative: l'implementazione dell'accessibilità, i sistemi di irrigazione, l'acquisizione di un know-how, la formazione degli operatori, il sostegno finanziario da parte degli enti pubblici.

Secondo te recuperare i terrazzi è un sogno?
Un sogno... Possono realizzarli. Perché no?
Ma chi tornerebbe nei terrazzi?
[Ridendo] **Noi, stranieri?!**
Se loro ti danno una possibilità...
Facciamo un'ipotesi: che tu riuscissi a mantenerti lavorando la terra nei terrazzi. Tu lo

faresti?
Io... farò volentieri. Poi, come abbiamo parlato su questo tema con mio fratello, fa: noi anche se non facciamo tabacco su quei terrazzamenti, facciamo la menta. Noi la menta beviamo queste cose, il tè...
In Francia ci sono tanti marocchini adesso che hanno comprato un sacco di campi, hanno fatto la menta e vendono... Adesso tutti i macellai, qua, i negozi, che vendono la menta vanno in Francia a prenderla. Noi, se troviamo questa occasione facciamo la menta qua!

C'è gente che hanno volontà a fare qualcosa..., però non hanno carte, sono già andati via, trasferiti...
Se c'è un contributo sarà meglio. Il contributo sarebbe solo perché qualche volta quando c'è tanto calore, bisogna irrigare. Il contributo sarebbe... di far arrivare acqua vicino là, anche taniche per accumulare la pioggia, fare un po' di passaggi per arrivare bene verso su, sistemi automatici.
Se la comunità nostra, siccome noi consumiamo tanta menta... se fanno campi di menta noi possiamo distribuirli ai macellai e negozi.
...
Questo l'ha fatto anche uno a Bolzano, marocchino: ha fatto un terreno di menta e lui fornisce tutti i macellai che vendono ai marocchini... Ha chiamato uno che sa fare la menta, gli ha spiegato come si fa, per darle un po' di esperienza. L'anno dopo ha cominciato a produrre tanta menta, e dopo lui distribuisce ai macellai, ai negozi, a Bolzano e anche a Trento. Siccome sai, da quelle parti hanno mele, pere, lui lavora là...

Ci vorrebbero dei sistemi per accedere...
Sì, automatici... Una volta poi era tutto, diciamo, difficile, no, adesso magari fanno quelle che fanno sulle stazioni di sci, partono per portare la roba, quello che manca. La gente tornano. Ultimamente, soprattutto all'estate son tanta gente... che frequentano questa zona. Se sarà questa zona qua rivissuta un'altra volta, la gente vengono qua... Però ci vuole sempre un appoggio... Prima di tutto spiegare alla gente, preparare la gente, se no non possono, ci vuole una scuola, per un paio di anni, così...

Il senso di appartenenza al luogo

L'incontro con il ricercatore, in un'ottica di "ricerca-azione", ha contribuito ad aumentare la consapevolezza degli intervistati rispetto alla questione dei terrazzamenti e ad innescare, in qualche caso, una tensione conoscitiva che potrebbe preludere ad una maggiore partecipazione e responsabilizzazione.

È importante per capire tante cose, per sapere, ... ci sono tante cose che non ho saputo prima. Ora che abbiamo fatto questa cosa, abbiamo capito l'importanza di questi terrazzamenti, che avevano una volta: devono fare qualcosa, almeno per i turisti, sarebbe una cosa bellissima.

Questa gente qua devono essere premiati dallo Stato, veramente, come hanno fatto là, è un orgoglio per tutta l'Italia. Sto vedendo quella casa là... *[dalla finestra di casa, guardando verso il versante]*. **E infatti mio figlio mi dice: ma chi abita là? Sto pensando come..., dov'è la strada? Perché tu non la vedi. Da quando ti ho incontrato** *[il ricercatore]* **ho cominciato a impegnarmi di più, io un giorno vorrei andare là su...**
Avevo fatto un giretto in quei paesini piccoli, che c'è un cimitero con dieci tombe. Dopo ti porto su, hai la macchina fotografica, no?

Alcuni degli intervistati dimostrano del resto di avere già maturato un profondo senso di appartenenza al luogo.

Io, è normale, che io sono straniero, che vivo qua: non conosco tante cose come uno del posto, però io sono un tipo che chiedo, che mi informo, come facevano la gente, come vivono... È bello capire, questa terra, che cosa c'è all'intorno della persona dove abita, quindi: io questo era importante per me, dove abito: come fanno questa gente, come lavorano, la loro cultura. Se vado anzi al mio paese, o un altro paese, o qua in Italia, se mi chiedono dove abito, almeno avere un'idea di spiegare loro la mia zona com'è.

Certo, il senso del luogo viene interiorizzato e arricchito di sfumature da chi ha ormai una consuetudine con esso, grazie innanzitutto alla stabilizzazione del percorso migratorio e al raggiungimento di un, sia pur relativo, benessere economico-sociale, abitativo e relazionale. Tra gli esiti di un riuscito inserimento "oggettivo" degli immigrati stranieri (in sintesi: documenti, casa, lavoro) vi è dunque la possibilità di aumentare anche il grado di coinvolgimento esistenziale nelle questioni territoriali che interessano l'intera comunità. Per favorire tale processo di condivisione dei destini della valle, indispensabile per l'apporto di energie lavorative, culturali e sociali a sostegno dei progetti futuri, il Canale di Brenta dovrà continuare a scommettere sulle sue capacità ospitali, riconfermandosi ancora una volta nella sua storia come luogo aperto e spazio d'accoglienza.

Riferimenti bibliografici

BONESIO L., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La montagna e l'ospitalità. Il mondo alpino tra selvatichezza e accoglienza*, Casalecchio, Arianna editrice, 2003, pp. 3-11.

BRANDALISE A., *La reinvenzione del territorio*, intervento al convegno "Luoghi e pratiche dell'intercultura", C.I.R.S.S.I. - Centro interdipartimentale di Ricerca e Servizi per gli Studi Interculturali, Padova, 9-10 giugno 2005.

COLLIER J., COLLIER M., *Visual anthropology: Photography as a research method*, revised and expanded edition, Albuquerque, University of Mexico Press, 1999 (1ª ed. 1967, ed. ampliata 1986).

FACCIOLI P., LOSACCO G., *Manuale di sociologia visuale*, Milano, Franco Angeli, 2003.

GHIOTTO M.C. (a cura di), *Immigrazione a Vicenza. Indagine sulla condizione socio-economica degli immigrati nel territorio vicentino*, Vicenza, Camera di Commercio di Vicenza, 2006.

GOULD P.R., WHITE R., *Mental Maps*, Harmondsworth, Penguin Books, 1974.

HARPER D., *Talking about pictures: a case for photo elicitation*, in "Visual Studies", 2002, vol 17, n. 1, pp. 13-26.

LIS A., VENUTI P., DA ZORDO M.R., *Il colloquio come strumento psicologico*, Firenze, Giunti, 1995.

MAGNO E., *Passare attraverso. Osservazioni sull'intercultura*, in "Simplegadi. Rivista di filosofia interculturale", 2005, n., 26, pp. 169-195.

MARAZZI A., *Antropologia della visione*, Roma, Carocci, 2005.

MONTANDON A., *Désirs d'hospitalité. De Homère à Kafka*, Paris, PUF, 2002 (trad. it. *Elogio dell'ospitalità. Storia di un "rito" da Omero a Kafka*, Roma, Salerno editrice, 2004).

MONTESPERELLI P., *L'intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli, 1998.

PERCO D., VAROTTO M. (a cura di), *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta*, Comune di Valstagna, Cierre edizioni, 2004.

ROSSETTO T., *Nuovi sguardi sul paesaggio: l'immigrazione straniera nei canali prealpini*, relazione presentata al convegno "Le Alpi che cambiano: nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi, Tolmezzo, 16-17 novembre 2006 (Atti in corso di stampa).

ROSSETTO T., VAROTTO M., *Il ghetto, la diaspora, il margine: fenomenologie dell'immigrazione in Veneto. Note attorno ad un'escursione*, in P. NODARI, G. ROTONDI (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Bologna, Pàtron, 2006 (in corso di stampa).

ROTONDI G., *Migrazioni e processi di riterritorializzazione in Veneto. Il Pedemonte vicentino: un caso da approfondire*, in A.F.M. MILTENBURG (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell'intercultura*, Padova, Unipress, 2002, pp. 385-392.

TOSI A., *Immigrati stranieri in Italia: dall'accoglienza alla casa*, Bruxelles, European Observatory on Homelessness - FEANTSA, 2002.

VAROTTO M., *Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)*, in R. PSENNER, M. VAROTTO (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Belluno-Innsbruck, Fondazione G. Angelini-Rete Montagna, 2003, pp. 103-117.

VAROTTO M., *Progetto ALPTER: i paesaggi terrazzati da problema a risorsa*, relazione presentata al Workshop internazionale "I terrazzamenti risorse del territorio", Genova, 20-21 gennaio 2006 (a).

VAROTTO M. (a cura di), *Sulle tracce della Grande Guerra, tra Valstagna e il Col d'Astiago*, Comune di Valstagna, 2006 (b).